

IL

GENNAIO
2015

Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877



Le case
di don Bosco
Parma

I nostri eroi
**Don Ernesto
Saksida**

L'invitato
**Monsignor
Tirso Blanco**

Conoscere
la famiglia
salesiana
ADMA

La vasca del battesimo

Sono solo più un miserabile resto, un semicerchio di pietra in un angolo della chiesa di Sant'Andrea a Castelnuovo. Sono quasi centocinquant'anni che contengo soltanto un po' di polvere e qualche ragno viene a

farmi visita, quando le signore delle pulizie sono distratte. Un brutto cartello, attaccato sul muro sopra di me, ricorda uno dei giorni più belli della mia lunga vita di vasca battesimale.

Nella mia memoria di pietra ci sono ancora tutti: sono il mio scrigno di ricordi felici. Polvere e ragnatele non sono riusciti a cancellarne neppure uno. Alcuni, sono obbligata a ricordarli per forza: il loro nome è scritto nel cartello sul muro.

Uno soprattutto non posso dimenticarlo. Anche perché c'è continuamente gente che viene da me dicendo: «È qui! È stato battezzato proprio qui!». Gli insegnanti e gli educatori portano bambini e ragazzi quasi apposta per vedere me e raccontano la storia di quel bambino che è stato battezzato proprio qui, con l'acqua che io custodivo.

Quel 1815 era tutto sommato un buon anno. In chiesa era tornato qualche ornamento prezioso,

La storia

Don Bosco è nato a Castelnuovo d'Asti il sedici agosto del 1815 e fu battezzato solennemente nella chiesa parrocchiale del santo apostolo Andrea, all'indomani a sera, il 17, da don Giuseppe Festa, essendo padrini Melchiorre Occhiena e Maddalena Bosco, vedova del fu Secondo; e gli furono imposti i nomi di Giovanni Melchiorre.

qualche campana aveva ripreso a suonare. In quegli anni erano state quasi tutte fuse per fabbricare cannoni. Ma quel benedetto 1815 portò pace e riposo all'Europa. Napoleone era stato sconfitto e segregato per tutto il restante di sua vita in mezzo all'Oceano, nell'isola di Sant'Elena.

Era la "Madonna d'agosto" e il Papa aveva da poco istituito una bella festa, quella di Maria Ausiliatrice dei Cristiani.

Il 17 agosto, venne da me, nella penombra fresca della chiesa di Sant'Andrea una bella famigliola. Il padre aveva un bel volto intelligente e volitivo, bruciato dal sole, le mani forti di chi lavora nei campi. Attaccato a lui c'era un ragazzo di dodici anni, un po' imbronciato e a disagio, la mamma bella e fieramente robusta, stringeva dolcemente il suo bambino neonato che gorgogliava appena. Alla sua gonna si aggrappava un

bimbetto timidissimo di due anni. Con nonni e parenti c'era un bel po' di gente intorno a me.

La cerimonia fu semplice. Tutta in latino, come si usava allora. Ma nel mio cuore di pietra, indelebile rimane quel nome: Giovanni! Non so come, ma ebbi un presentimento. Ora mi dicono che quel Giovanni è diventato un grande, più di Napoleone. Posso dire: lo sapevo!

Disegno di Cesar



Bollettino Salesiano

GENNAIO 2015
ANNO CXXXIX
Numero 1



In copertina: Il 2015 è l'anno solenne del Bicentenario della nascita di don Bosco. Un grande valore di scambio mondiale (Progetto di Andrea Morando).

Mensile di
informazione e
cultura religiosa
edito dalla
Congregazione
Salesiana di San
Giovanni Bosco

**Il Bollettino Salesiano
si stampa nel mondo in 57
edizioni, 29 lingue diverse e
raggiunge 131 Nazioni.**

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via della Pisana, 1111 - 00163 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

**Hanno collaborato a questo
numero:** Agenzia Ans, Laura
Anselmi, Pierluigi Cameroni,
Roberto Desiderati, Emilia Di
Massimo, Ángel Fernández Artime,
Cesare Lo Monaco, Tullio Lucca,
Massimo Massironi, Alessandra
Mastrodonato, Francesco Motto,
Pino Pellegrino, O. Pori Mecoi,
Simone Utler, Igino Zanandrea,
Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Tullio Orler (Roma)

**Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS**
Via della Pisana 1111 - 00163 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Prossima
IBAN: IT 24 C033 5901 6001 0000 0122 971
BIC: BCI TIT MX

Ccp 36885028

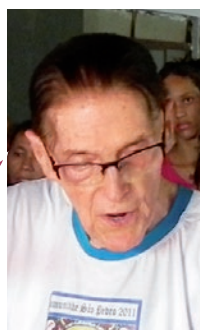
Progetto grafico: Andrea Morando
Impaginazione: Puntografica s.r.l.
- Torino
Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949



Associato alla Unione Stampa
Periodica Italiana

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** SALESIANI NEL MONDO
Nepal
- 10** L'INVITATO
Monsignor Jesus Tirso Blanco
- 14** FINO AI CONFINI DEL MONDO
- 16** FMA
Suor Laura Giroto
- 18** CONOSCERE LA FAMIGLIA SALESIANA
**ADMA - Associazione
di Maria Ausiliatrice**
- 22** A TU PER TU
Thierry Dourland
- 24** LE CASE DI DON BOSCO
Parma
- 28** INIZIATIVE
Su e Zo per i Ponti
- 30** I NOSTRI EROI
Don Ernesto Saksida
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE



Quella meravigliosa qualità umana e religiosa che chiamiamo «gratitudine»



Il 2015, anno del Bicentenario, ha messo in moto un'ampia programmazione pastorale in tutti i paesi, ma soprattutto ha inaugurato un tempo di riconoscenza e ringraziamento.

L'apprezzamento e lo stupore per quanto il Signore ci ha regalato in questi duecento anni di fecondità richiede uno stile di vita, un atteggiamento che lo alimenta: la gratitudine. Sì, le celebrazioni dell'anno giubilare che pullulano nel mondo intero provocano inevitabilmente la riconoscenza, che come ogni virtù deve essere appresa ed esercitata. È un compito per la vita e permettetemi di proporre tre modi di viverla concretamente.

Saper contemplare

Per ringraziare, in primo luogo è *necessario saper contemplare*; il nostro sguardo deve essere capace di concentrare l'attenzione nella storia della nostra Famiglia Salesiana. In questi duecento anni dalla nascita di don Bosco ci siamo sentiti amati incondizionatamente. Proprio perché la riconoscenza si nutre di umiltà, abbiamo bisogno di trovare il tempo per maturare le nostre vere motivazioni apostoliche: perché non sbagliamo direzione, non si arrestino, non siano affrettate né interminabili né sterili, ma sappiano aprirsi alla grazia di Dio.

«Intrattenendovi a vicenda con salmi, inni, cantici spirituali, cantando e inneggiando al Signore con tutto il vostro cuore, rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo» (Efesini 5, 19-20). Non soltanto nel salterio, ma per tutta la durata della nostra vita, il senso e l'espressione del ringraziamento a Dio emergono in molti modi e con diverse tonalità.

Nel turbine di tante iniziative e attività con cui celebreremo il Bicentenario della Nascita del nostro padre don Bosco, dobbiamo curare il tempo dell'interiorità, quegli «spazi verdi» liberi dal rumore, per affidarci alla Provvidenza di Dio ed essere liberi nella risposta. La nostra vita pastorale impantanata come siamo ogni giorno in mille impegni, a volte, intrappolata da infiniti campi di azione, ci invita a prendere sul serio un tempo generoso per lasciarci sorprendere ogni giorno, per sperare le promesse di Dio con il medesimo atteggiamento che viveva don Bosco. Il Bicentenario deve raggiungere in primo luogo il cuore delle persone.

Con l'energia di Dio

In secondo luogo, ricordiamo come la passione educativa attraversò la vita di don Bosco da un capo all'altro, dai primi passi fino alla fine, dai cinque anni fino ai settantatré. *Non ci sono tempi morti nella vita di un salesiano*. Non ci sono parentesi nella promessa di Dio né nella risposta generosa di chi è chiamato. Nel cuore della Famiglia Salesiana ci sono persone di qualunque età nelle quali è facile scorgere i segni di questa vita impegnata: le loro piccole attenzioni, il rispetto per i ragazzi, la presenza affettuosa raggiungono un livello di intensità pari alla forza di Colui che essi rappresentano.

Creatori di ponti

Infine, la riconoscenza apre le porte della nostra vita all'originalità, alla novità e alla freschezza. E ci avvicina ai giovani, a cui vogliamo bene e ci vogliono bene, stringendo legami e consolidando relazioni profondamente gratuite.

Viviamo nella cultura del merito, che ha il narcisismo come migliore alleato, la generazione del "me lo sono meritato", contro la cultura delle relazioni gratuite, dell'amicizia sincera e disinteressata. L'eredità pastorale ricevuta da don Bosco, la sua sapienza pedagogica e carismatica è descritta non in studi, sondaggi o voluminosi trattati, ma nell'esperienza vissuta di chi passa molto tempo di qualità con i giovani. La gratitudine è una merce rara nel mondo delle relazioni.

Lo Spirito Santo ha suscitato nella Chiesa il carisma salesiano e noi, eredi di questo dono, siamo chiamati a essere "creatori di ponti" tra Dio e i giovani. Siamo chiamati a visitare continuamente le due sponde: la nuova generazione e il Signore. Ogni giovane è amato e degno di fiducia da parte di Dio. È qui che si fonda la presenza amica e paterna che nel modo

di fare di don Bosco si manifestava in una amicizia sincera e in una presenza amorevole.

I giovani sono la nostra Terra Promessa. Lungo il cammino, nel trascorrere dei giorni, essi sono il cespuglio ardente da cui Dio ci chiama alla gratitudine. Il modo migliore per dirgli il nostro grazie per il dono di don Bosco è celebrare la vita e questa missione non si esaurisce nell'orazione liturgica, ma si estende alla totalità della nostra vita quotidiana. Quando il cuore è colmo di gratitudine, è necessario celebrare. La celebrazione è il culmine del ringraziamento per le tante prove di predilezione ricevute nella storia della nostra Famiglia.

La sua voce è risuonata molto più in là della Chiesa cattolica, suscitando simpatie in tutti i contesti e creando ponti di dialogo con altre culture religiose. Siamo felici soprattutto perché la parola di don Bosco è stata accolta con entusiasmo dai giovani. Sono loro che hanno preso possesso del suggestivo slogan salesiano che voglio offrire, come messaggio ai giovani

del mondo: «Cari giovani, vi amo con tutto il cuore, e mi basta che siate giovani per amarvi con tutta l'anima».

Don Bosco lo disse per tutti i suoi giovani e io chiedo questo dono al nostro Padre, Maestro e Amico. ✠



Con ago e filo alla conquista della felicità

Nell'Istituto Tecnico ubicato nel distretto nepalese di Lalitpur, don Bosco offre una formazione professionale legata alla vita di ogni giorno. Ad esempio, le donne possono imparare a svolgere la professione di sarte e ricevere una macchina da cucire per avviare la loro attività. È un utile aiuto per cominciare, in un Paese in cui l'elettricità e le opportunità di lavoro scarseggiano.



È difficile descrivere quello che non c'è. La mancanza di energia elettrica e di posti di lavoro in Nepal, però, presso l'Istituto Tecnico dei Salesiani di Don Bosco è impressionante a vedersi: in un'aula dell'edificio scolastico a tre piani che si trova a Thecho, nel distretto di Lalitpur, ci sono circa 30 macchine per cucire elettriche, ferme. Poiché per la maggior parte del giorno non viene erogata l'elettricità, raramente le macchine sono in funzione e dunque quel locale è stranamente tranquillo. Nell'aula adiacente fervono invece le attività. Qui si sente il rumore delle macchine meccaniche, alle quali si esercitano una dozzina di donne. Madhu Gurung passa da un tavolo all'altro, osservando le camicette in fase di realizzazione e dando suggerimenti per migliorare l'opera. La sarta insegna per la sesta volta teoria e pratica in una classe di questo tipo.

A Thecho, nella zona meridionale di Kathmandu, "Don Bosco Nepal" offre corsi di formazione della durata di sei mesi nell'ambito della sartoria. Madhu Gurung spiega: «Le donne che partecipano al corso non devono pagare nulla e,

Corso di cucito presso l'Istituto Tecnico dei salesiani di Don Bosco a Lalitpur. La Figlia di Maria Ausiliatrice Salomi Minj insegna a due allieve il funzionamento della macchina da cucire. Spesso le macchine rimangono ferme per ore, perché nella maggior parte della giornata non viene erogata l'energia elettrica.

al termine di questo itinerario di formazione, a richiesta possono avere una macchina da cucire, per lavorare a casa loro o addirittura per avviare un'attività propria». Dato che questa iniziativa riscuote grande interesse, e a ogni corso possono partecipare al massimo 25 donne, vengono effettuati colloqui di selezione. «Così valutiamo se le aspiranti corsiste prendono sul serio il percorso di formazione», dice Madhu Gurung.

Il Nepal è il paese più povero dell'Asia meridionale. Nella graduatoria dell'Indice di Sviluppo Umano (HDI), nel 2012 il Nepal si è classificato al 157° posto su un totale di 187 Paesi presi in esame. Le infrastrutture sono disastrose, non ci sono industrie significative, trovare lavoro è difficile.

In questo scenario, l'Istituto Tecnico vorrebbe offrire una prospettiva per il futuro. Solo nel 2013, 357 giovani complessivamente, tra cui 154 donne, hanno fruito di questa offerta formativa. Oltre ai corsi di cucito, sono proposti corsi di formazione per parrucchiere ed estetiste, elettricisti, esperti in elettronica, carpentieri e saldatori. Sono anche stati avviati corsi di Informatica e Programmazione. I giovani che terminano questi percorsi di formazione si trovano però a dover affrontare le carenti infrastrutture del Nepal. «Senza elettricità il Paese non può evolvere», dice don Jijo John dell'Ispettorato indiano di Kolkata (Calcutta) che da tre anni lavora in Nepal. «Se però questo problema fosse risolto, il Nepal potrebbe crescere molto in fretta».

La seconda riserva d'acqua del mondo

A livello naturale, il Paese è in una buona condizione: dopo il Brasile, il Nepal vanta la seconda riserva d'acqua del mondo. Mancano però le centrali elettriche, e l'elettricità attualmente prodotta proviene in gran parte dall'India. Per il Nepal non rimane energia a sufficienza e il governo regola la fornitura. Padre Jijo spiega: «Di solito



siamo senza elettricità per 14, a volte fino a 18 ore al giorno. È una situazione difficile, perché, come istituzione educativa, abbiamo bisogno di energia elettrica». Vi sono in loco pannelli solari e un generatore, ma il gasolio necessario per farli funzionare è molto costoso.

Accanto all'istruzione professionale, i salesiani in Nepal propongono anche percorsi di formazione tradizionale. Tra l'altro, gestiscono una scuola media in lingua inglese e tengono lezioni di sostegno e recupero, in cui gli allievi della scuola vengono assistiti per tutto il pomeriggio. «Abbiamo sempre un insegnante per ogni classe e in ogni aula si trovano lampade solari, in modo da poter lavorare quando l'erogazione di elettricità viene interrotta», spiega padre Jijo. Circa 200

A Thecho viene offerta anche la possibilità di seguire corsi di formazione per parrucchiere. Le donne che vi partecipano si esercitano prima con la testa di un manichino, per imparare a svolgere correttamente le varie operazioni.



bambini vengono qui ogni giorno per studiare e giocare. «Molti genitori non possono seguire i loro figli, perché non hanno seguito nessun percorso di formazione. Molti non hanno la luce in casa e dunque i bambini non possono svolgervi i compiti. E la maggior parte delle scuole pubbliche non può offrire opportunità in questo senso». A causa della difficile situazione economica del Paese, molti Nepalesi per lavorare devono andare all'estero per mantenere le loro famiglie e

Presso l'Istituto sono disponibili per le allieve circa 30 macchine per cucire elettriche.



permettere ai loro bambini di accedere a qualche forma di istruzione. Secondo i dati forniti dal Ministero per il Lavoro Estero, nel 2012 e nel 2013 circa mezzo milione di uomini e donne hanno lasciato il Nepal alla volta del Qatar, della Malesia, dell'Arabia Saudita, degli Emirati Arabi Uniti e del Kuwait. Molti si trasferiscono in India, ma, dato che il confine tra i due Paesi vicini è aperto, non sono disponibili cifre esatte a questo proposito.

«La mancanza di formazione è un problema per molti lavoratori che emigrano», dice padre Jijo. Molti nepalesi, soprattutto donne, hanno frequentato la scuola per pochi anni, non capiscono e non parlano l'inglese e sono dunque indifesi di fronte ad agenzie di reclutamento o datori di lavoro fraudolenti. «Sono mal pagati o non viene loro assegnato il lavoro per il quale erano stati assunti. E poiché hanno già pagato cifre considerevoli per andare all'estero, non possono tornare facilmente in Nepal», ha detto padre Jijo. Ha inoltre sottolineato: «Così sono vittime. Per ignoranza». Il risultato è che molti

nepalesi all'estero vivono da schiavi. Gli uomini sono spesso sfruttati come operai edili, le donne sono maltrattate o costrette a prostituirsi.

Diritti, lavoro, felicità

«Sono convinto che la formazione aiuti», dice don Jijo, il quale nell'istruzione vede un'opportunità che rafforza anche la fiducia in se stessi e permette di affrontare meglio la vita pratica di ogni giorno. «Se le persone sono consapevoli dei loro diritti, possono anche chiedere che vengano rispettati», dice il salesiano, che ha anche realizzato programmi in India per i lavoratori che emigrano e sta elaborando un progetto per gli uomini che dovranno lavorare in stabilimenti all'estero.

I salesiani si impegnano anche per offrire alle donne una prospettiva di lavoro in patria e per sostenerle dopo la conclusione del loro percorso di formazione. «Cerchiamo di fare in modo che lavorino», dice don Jijo. Ogni mese le donne presentano un resoconto della loro attività a referenti del centro "Don Bosco" che si recano a

fare loro visita a casa o nella sede in cui lavorano. Il programma di cucito si è rivelato un successo. «Abbiamo riscontrato che la situazione familiare di queste donne è migliorata», dice don Jijo. Le donne che svolgono questa attività non guadagnano molto, ma possono acquistare alimenti più sani e curare meglio i loro figli. «E nel complesso sembrano più felici». Queste donne potrebbero anche guadagnare da 500 a 1000 rupie nepalesi al mese per pagare la macchina da cucire. Delle circa 40 donne che negli ultimi tre anni hanno ricevuto un aiuto per avviare la loro attività, quasi tutte hanno restituito le 15 000 rupie nepalesi circa che avevano ricevuto. Sei macchine da cucire sono già state completamente ripagate. 

Il progetto è sostenuto in Nepal da Don Bosco Mission, Bonn, www.donboscomission.de.

Il testo di Simone Utler è stato pubblicato nell'edizione tedesca del Bollettino Salesiano "Don Bosco Magazin", 5/2014.



I lavoratori che attendono di emigrare all'estero sono in coda per ricevere i passaporti e i visti. Ogni giorno da 1500 a 2000 persone si recano in questo dipartimento del Ministero per il lavoro Estero. Centinaia di migliaia di Nepalesi si recano all'estero ogni anno, perché nel loro Paese ci sono pochissime opportunità di lavoro.

Un vescovo in periferia

Monsignor Jesus Tirso Blanco



La diocesi di Lwena comprende tutta la provincia di Moxico, la più vasta dell'Angola, grande come tutta l'Italia, situata nell'estremità orientale del Paese. I portoghesi la chiamavano le terre della fine del mondo, oggi potremmo chiamarla la terra dimenticata.

Quando ha saputo di essere stato eletto vescovo?

Nel novembre del 2007. Circolava qualche voce, ma non mi sentivo proprio un tipo da fare vescovo. Avevo 51 anni ed ero Delegato di Pastorale Giovanile e Vicario della Visitatoria Mama Muxima dell'Angola.

Qual è la storia della sua vocazione?

Fin da piccolo sentivo di voler essere prete. Chiesi di entrare in aspirantato, mia madre si opponeva perché ero

troppo piccolo, solo 12 anni, ma poi acconsentì. Mi segnò molto l'esperienza in un barrio della periferia di Buenos Aires, Isidro Casanova. "Fuggivo" dall'aspirantato per fare catechismo. In noviziato manifestai al Direttore spirituale il mio desiderio di essere missionario. Durante il postnoviziato frequentai la miglior università missionaria: La Cava, una favela della zona nord di Buenos Aires.

Qui, la coerenza e la forza di don Candido Baldan, che sembrava un profeta del Vecchio Testamento, che non taceva di fronte alle ingiustizie e ai crimini del regime militare, il suo originale metodo di essere educatore, che ha forgiato la vita di molti giovani uomini e donne, mi ha segnato profondamente. Ho visto l'opera di Dio, il valore di quei giovani e adolescenti in un mondo di povertà materiale e morale, diventare grandi uomini e donne: questo è il miracolo di Dio

operato attraverso il carisma salesiano! Ho lasciato La Cava nel 1978 e fino a oggi, ogni volta che passo in Argentina, ci troviamo. Non fu meno significativa l'esperienza nella parrocchia di San Giovanni Battista, nei quartieri Manzanares e Los Pinos. Qui pullulavano gruppi di giovani che cercavamo di radunare e formare umanamente e cristianamente. Erano giovani di periferia, "rockeros". La mia vocazione missionaria si consolidò ancora di più.

Perché è partito proprio per l'Angola?

Nel 1985, chiesi contemporaneamente la grazia dell'ordinazione sacerdotale e quella di partire come missionario per la destinazione che avesse più necessità. Non avevo preferenze: dall'Ecuador alla Cina. In quel tempo, la Congregazione si era impegnata nel Progetto Africa e fui mandato

in Angola. Un vecchio salesiano, una persona molto capace, mi disse che provava una grande invidia perché lui aveva chiesto tutta la vita di andare in missione e non era mai stato accettato. Sono profondamente riconoscente all'Ispettore che mi ha permesso di diventare missionario. Non sapevo molto dell'Angola. Mi procurai una carta geografica. Arrivato in Angola fui destinato a Lwena. I poliziotti mi chiesero: «Ma lei sa dove va?». Così appresi che Lwena, teatro di frequenti operazioni militari, non era un bel posto dove abitare. Ma per me è stato l'ambiente migliore per incontrare Dio nella missione, in comunione con un popolo nuovo che mi adottò subito come uno della loro famiglia.

In alto a destra: Monsignor Tirso Blanco, il giorno della sua ordinazione episcopale. Sotto: Un convegno dei catechisti della sua diocesi.

Qual è la situazione sociale e politica della sua diocesi?

La diocesi di Lwena comprende tutta la provincia di Moxico, la più vasta dell'Angola, grande come tutta l'Italia, situata nell'estremità orientale del Paese. I portoghesi la chiamavano le terre della fine del mondo, oggi potremmo chiamarla la terra dimenticata. Moxico è stata devastata dalla guerra, mancano le strade e la decadenza economica continua. Una povertà ingiustificata dopo più di vent'anni di pace. D'altra parte, le guerre in Angola cominciarono e terminarono nel Moxico.

La distruzione è stata enorme e non ci sono piani di ricostruzione della provincia. In questi ultimi anni sono state costruite strutture significative, come ospedali, una università, scuole, ma l'analfabetismo continua a essere un problema grave, una specie di maledizione, come l'inefficienza del sistema



sanitario e la mancanza di qualità nell'insegnamento.

Che cosa significa la presenza dei salesiani in questa parte dell'Africa?

Qui, il carisma salesiano è quello che ci vuole: Moxico è una provincia giovane, specialmente la città di Lwena, ma i giovani non sono in grado di affrontare la vita per mancanza di formazione professionale e scolastica. La provincia è sprofondata in un abbandono pastorale a causa della guerra e per la mancanza di personale missionario, questo vanifica la sete di Dio che caratterizza il nostro tempo, anche per la mancanza di una proposta efficace di evangelizzazione della gioventù. Tutto questo concerne il carisma salesiano. L'opera salesiana è stimata, ammirata da tutti, cattolici o protestanti, atei o credenti, per la capacità di arrivare al cuore dei giovani, per il dinamismo evangelizzatore, per il coraggio con cui affronta le sfide.

Quando ero parroco, direttore o responsabile della pastorale, mi piaceva





molto ripetere a braccio una frase di don Bosco, prima di tutto per me, poi per i collaboratori e tutto il mondo: «Stiamo portando avanti una serie di progetti che agli occhi del mondo sono come favole o pazzie, ma se teniamo duro Dio li benedirà e tutto sarà rose e fiori. Il motivo per ringraziare, pregare e credere».

Questa frase appartiene all'Angola Salesiana.

È possibile dare un volto angolano a don Bosco?

Sì. È un processo importante. In questo momento abbiamo opere significative in Angola, collaboratori molto consapevoli nelle diverse aree, i laici sono inseriti nella missione, ci sono vocazioni consacrate. Ogni epoca ha le sue sfide specifiche. Credo che il carisma salesiano si sia formato in Angola attraverso l'opera di missionari che provenivano da diversi paesi e che hanno fatto il meglio che potevano fare. Ora è il tempo

che questo carisma sia accettato "angolanamente".

Si tratta di un cambiamento di atteggiamento che viene fatto in marcia, che causa incertezza, naturalmente, ma è urgente che la pianta del carisma salesiano cresca con tutti gli elementi nutrienti del ricco terreno umano angolano.

Quali sono le sfide più rilevanti della sua diocesi?

La mia diocesi condivide sfide e problemi dell'Angola, esasperati dalle enormi distanze, la mancanza di strade e la scarsità di missionari. Quando parlo di missionari intendo il clero, soprattutto locale, i religiosi e le religiose e i laici "professionalmente" missionari. Il nostro territorio diocesano ha bisogno di Dio, ma manca di persone formate che aiutino la popolazione a diventare artefice della propria crescita spirituale e materiale. Questo si somma alle distanze e alla

mancanza di comunicazioni: stiamo progettando la creazione di una parrocchia a Calunda, che è a 675 km dalla sede della diocesi. Quando piove, possiamo impiegare 20 ore per raggiungere la sede di una parrocchia, e poi altre dieci o più per raggiungere le varie comunità. La guerra stava rovinando ogni cosa: nel 2008 avevamo 62 chiese distrutte o seriamente danneggiate. Dal 1975 al 2008 non era stato collocato un solo mattone per costruire una nuova chiesa o una cappella. Immaginarsi che cosa significa creare una parrocchia o sistemare una comunità religiosa! Costruire una casa, con le difficoltà di trovare maestranze capaci, l'elevatissimo costo dei materiali, l'acquisto di fuoristrada adatti alle piste, per non parlare delle strutture necessarie per l'attività missionaria, sale, aule, ecc.

E poi la scarsità di missionari: nel 2008 eravamo in trenta tra preti e religiosi. Oggi stiamo arrivando a



Un gruppo di studio degli operatori pastorali della diocesi di Lwena durante un corso di aggiornamento.

cento, ma sono ancora niente per un territorio così grande e una popolazione che cresce ogni giorno. Che succede quando mancano i missionari e le missionarie? Rinasce la mentalità feticista, con la sua dose di accuse, morte e atrocità, oppure si moltiplicano le sette che possono portare a follia, violenza o altre situazioni meno degne della persona umana.

Di fronte a queste sfide, la diocesi ha incentivato la pastorale vocazionale: cominciamo con i seminaristi minori (23 giovani dai diciassette ai ventitré anni), e medi (43 giovani dai diciotto ai ventiquattro anni). Vogliamo aprire il seminario maggiore, ma ci troviamo contro numerose difficoltà, anche se stiamo facendo l'impossibile per incominciare.

Allo stesso modo, facciamo di tutto per collocare sedi missionarie nelle località più adatte. Il nostro metodo di evangelizzazione è la formazione di piccole comunità, qualcosa di simile alle comunità di base. La loro ricchezza non consiste tanto nel numero, ma nella loro varietà ministeriale. Una Chiesa troppo clericalizzata produce anche il "ministero unico". Siamo proprio a questo punto del cammino: il passaggio da un "ministero Unico" alla diversità dei ministeri, mostrando così il vero volto della Chiesa, dove lo Spirito Santo distribuisce abbondantemente i suoi doni per contribuire all'edificazione del Corpo di Cristo.

Come sono i giovani angolani?

I giovani del dopo guerra sono diversi dalle generazioni precedenti. In un



certo senso più "globalizzati", ma profondamente angolani. Ho avuto l'opportunità di guidare l'ultimo incontro nazionale della gioventù: sono vivaci, con tanta voglia di realizzare progetti, motivati. Allo stesso tempo, ho notato una grande sete di paternità, hanno bisogno che dedichiamo del tempo a loro, che gli dimostriamo quanto li stimiamo e li amiamo. Mi piace molto questa nuova generazione.

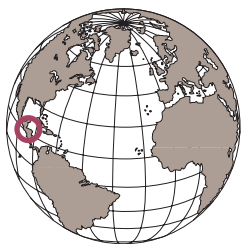
Come vede il futuro della Chiesa in Angola?

In un incontro internazionale di evangelizzatori qualificati ho chiesto di non contagiarsi con l'"europessimismo ecclesiale". La nostra Chiesa è viva, le nostre celebrazioni sono festose, abbiamo la consolazione del "bagno di folla". Ma ha bisogno di evangelizzazione in profondità, di persona a persona, di andare incontro alla gente, ai giovani, senza paura di "consumare le scarpe". Il futuro è buono, come sempre pieno di sfide, ma accompagnato dalla sensazione della possibilità del successo.

Mons. Jesus Tirso Blanco presiede la celebrazione eucaristica a conclusione dell'Anno Giubilare della diocesi.

Ha qualche progetto che le sta particolarmente a cuore?

Mi piacciono i progetti piccoli, vicini alle persone. Temo la responsabilità dei grandi progetti. Parlo di uno: Ana Jetu (i nostri figli), un'opera per i bambini senza famiglia. La vita dei bambini di strada a Lwena è spaventosa. Abbiamo una casa per loro che ne ospita una decina e ne segue una cinquantina sulla strada. Passo dei bei momenti con loro, nel quartiere Mandembwe a Lwena. Quello che hanno passato questi bambini è terribile: la violenza, gli abusi sessuali; tuttavia preferiscono vivere in strada piuttosto che stare con le loro famiglie biologiche o simili. A questa età i bambini sono estremamente duttili: possono essere santi o criminali, dipende da chi sta con loro. Non ho mai avuto bisogno, né mai ne avrò, di guardie del corpo, ma se dovessi farlo, sceglierei loro.



NICARAGUA

Donazione di materiale scolastico

(ANS - Granada)

– Presso la scuola primaria “Maria Ausiliatrice” di Granada, in Nicaragua, che accoglie circa 500 allievi dalla materna fino all’8° anno di formazione, sono giunti negli ultimi mesi del 2014 tre grossi camion carichi di cattedre, scrivanie, librerie, banchi, sedie, lavagne, armadi... da utilizzare nelle aule, negli uffici amministrativi e per il programma alimentare dell’istituto. Il materiale è frutto della collaborazione tra la Procura Missionaria Salesiana di New Rochelle e la “GRRO International”, un’organizzazione impegnata nel riciclaggio e nella redistribuzione dei beni in eccesso. “I nuovi mobili hanno contribuito notevolmente a creare un ambiente di apprendimento, a favorire la disciplina in classe e a portare un sorriso sui volti dei bambini” riporta don Mark Hyde, Direttore della Procura di New Rochelle. La collaborazione con la GRRO International ha permesso di consegnare varie attrezzature anche ad altri programmi salesiani in Paraguay e a El Salvador.



INDIA

Prevenzione dell'abuso di minori

(ANS - New Delhi) – Per prevenire l’abuso sessuale e la tratta di ragazze, nel mese di novembre i salesiani dell’India hanno promosso diverse iniziative. Ad Hyderabad hanno avviato la “campagna Surakshita”, che ha sensibilizzato ragazzi e ragazze su questi problemi, attraverso laboratori multimediali e sessioni interattive che li hanno aiutati a comprendere la sessualità, a prevenire gli attacchi dei “predatori sessuali”, e a conoscere le leggi e le politiche che li proteggono. A Coimbatore, invece, per una settimana, ragazzi e ragazze delle opere “Don Bosco Anbu Illam” e “Marialaya” hanno messo in scena degli spettacoli di strada in 61 scuole e in 33 luoghi pubblici per sensibilizzare la società e aiutare i minori a proteggersi.



FILIPPINE

A un anno dal tifone

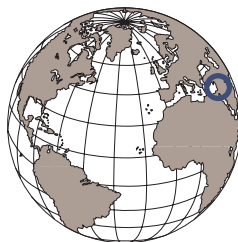


(ANS - Manila) – Dopo un anno dal passaggio del tifone “Haiyan” le Filippine stanno tornando alla normalità. Il tifone ha causato 6300 morti, 1000 dispersi e 4 milioni di sfollati e molte aree sono ancora danneggiate. Grazie agli ambienti salesiani di tutto il mondo, però, a novembre 2014 risultava che: nelle zone di Aklan, Cebu Nord e Leyte, oltre 2700 famiglie erano state in grado di ripristinare le loro case; sull’isola di Bantayan, a Samar Est e Aklan erano state completate 417 case temporanee su 500 in programma; era quasi terminato il progetto “adozione e ricostruzione di una comunità” presso Bat-Barangy Candahug; tutte e 11 le nuove scuole programmate per le comunità di Leyte, Bantayan e Cebu erano in costruzione, a vari livelli di completamento. I salesiani, inoltre, sono attivi con il progetto “mezzi per la vita” che aiuta la popolazione a tornare alla normalità e a mantenersi attraverso apicoltura, floricoltura, cucito, pesca, riparazione di imbarcazioni, carpenteria e agricoltura.


SPAGNA
**A favore
dei giovani
con maggiori
difficoltà**

(ANS - Madrid) –

La Federazione delle Piattaforme Sociali Salesiane “Pinardi” ha firmato lo scorso novembre un accordo con il Municipio di Madrid in base al quale s’impegna a offrire sostegno socio-educativo ai minori accolti dai Servizi Sociali dei vari distretti municipali della città. L’intesa prevede l’inserimento dei minori di 16 anni in attività quali: sostegno scolastico, educazione ai valori, abilità sociali, culturali e ricreative, svago e tempo libero, campi scuola e campi estivi. La proposta della Federazione Pinardi si basa sull’idea che l’educazione è elemento essenziale per mitigare qualsiasi tipo di disuguaglianza e favorisce la crescita personale e sociale dei minori, anche di quelli più problematici. Oltre al lavoro con i ragazzi a rischio la Federazione Pinardi accompagna anche le famiglie, attraverso sostegno psicologico, scuole per genitori, gruppi terapeutici e di auto-aiuto e aiuto sociale a fronte delle necessità fondamentali e più urgenti.


PALESTINA
**A sostegno
dei giovani e
delle tradizioni**

(ANS - Betlemme)

– Il Centro Artistico Salesiano sito presso la comunità “Gesù Bambino” di Betlemme è un’importante realtà che coniuga la conservazione delle tecniche artigianali locali, con lo stimolo alla creatività e l’avviamento al lavoro dei giovani palestinesi. Nato nel 2005, rappresenta l’unica scuola in Palestina che insegna formalmente le tecniche di lavorazione delle manifatture tradizionali del legno di ulivo, della madreperla e della ceramica, grazie all’impegno di esperti artigiani. La creatività degli studenti viene stimolata attraverso lezioni di disegno e di storia dell’arte, visite di studio presso i siti di interesse storico ed archeologico sul territorio, incontri e confronti con artisti internazionali.


STATI UNITI
**Cibo per
la popolazione
colpita dall’Ebola**


(ANS - New Rochelle) – Nell’Africa Occidentale, colpita dall’emergenza Ebola, i salesiani cooperano con le comunità locali fornendo aiuti alimentari, indumenti per proteggersi, disinfettanti ed educazione alla prevenzione. Anche la fame è divenuta un problema, data la morte di molti agricoltori, la chiusura di vari mercati e pure delle scuole, che spesso davano ai più piccoli l’unico pasto della giornata. Per questo la Procura Missionaria Salesiana di New Rochelle e “Stop Hunger Now”, un’organizzazione che fornisce cibo e prodotti salvavita a chi è più vulnerabile, si sono uniti a sostegno dei programmi salesiani in Africa Occidentale. Grazie al loro operato, a Lungi, nel Nord Est della Sierra Leone, i salesiani hanno potuto distribuire del sapone medico e pasti energetici tre volte alla settimana a 150 bambini poveri; a Monrovia, capitale della Liberia, hanno potuto sfamare i bisognosi con del riso fortificato e consegnare alla popolazione guanti, maschere e abiti protettivi.

Una speranza accesa nella vita degli ultimi

La comunità FMA opera nella missione di *Kidane Mehret* ad Adwa. Grazie all'aiuto di tanti benefattori, si lavora per donare nuova speranza e autonomia economica a una popolazione segnata per anni dalla guerra e da svariate problematiche: «Quando siamo arrivate – ricorda – nel 1994 tutto era da costruire. C'era sì il terreno messo a disposizione dall'amministrazione pubblica, ma attorno a noi solo pietre. Per un po' di tempo mi sono dovuta "accampare" in una tenda blu dei militari. Con l'arrivo della prima consorella, e degli aiuti economici, iniziarono i lavori per la costruzione dell'abitazione e della scuola».

Da allora ne sono cambiate di cose: la comunità è cresciuta (e il futuro è garantito dalla presenza, nella comunità, delle giovani che vogliono diventare FMA), e la convinzione di "stare" accanto alla gente per aiutarla a uscire dalla miseria e a combattere fame e malattie, incamminandosi verso lo

sviluppo e l'autonomia si è fatta più forte.

Attualmente alla missione ci sono la scuola materna, elementare, media, superiore, tecnica; vi è il centro per la promozione della donna, per l'assistenza sociale e medica: «Tutto questo – precisa – è un vero miracolo, frutto della generosità di centinaia di persone».

Tramite la formula dell'adozione a distanza, le FMA iniziano a sensibilizzare parenti e amici rimasti nelle patrie di origine. Nasce così il primo gruppo di volontari, che arrivano ad Adwa per donare la loro presenza e la loro manodopera competente. Suor Laura insiste che il bene più prezioso di Adwa sono loro, perché con la

Incontriamo suor Laura Giroto, missionaria in Etiopia, al confine con l'Eritrea. Gli anni non sembrano passare per lei. L'entusiasmo è contagioso, la passione di chi riconosce i prodigi che l'amore per il prossimo può compiere.

loro dedizione la missione l'hanno in parte costruita loro. C'è chi decide di arrivare in Etiopia nel mese di agosto, chi sceglie di viverci per alcuni mesi, altri a tempo indeterminato. Ma sono fondamentali anche gli "amici di Adwa" che in Italia si industriano in mille attività per raccogliere fondi.



La comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Adwa. A pagina seguente: Suor Laura Giroto con alcuni dei suoi assistiti.

I miracoli e la storia di Tibe

«La missione è una speranza accesa nella vita degli ultimi – continua suor Laura –, l'unico centro stabile di riferimento per migliaia di persone, che si rivolgono alla *Kidane Mehret* nei momenti di emergenza, come è stato durante la lunga guerra che ha interessato l'Etiopia e l'Eritrea; per avere un consiglio, ricevere un aiuto».

Chiediamo quali servizi offre la missione e la risposta elenca i “miracoli”: servizio di ambulanza, soprattutto per le donne incinte; collaborazione con le autorità sanitarie locali per le campagne di vaccinazione e per le epidemie; collaborazione con le autorità civili in caso di emergenze umanitarie; partecipazione alla risoluzione di problemi attinenti alla popolazione locale...

«Vi voglio raccontare la storia della piccola Tibe – sorride ancora suor Laura – così capirete il senso della missione. La mamma di Tibe è stata data in moglie a un giovane uomo analfabeta, dal quale ha avuto tre figli. L'ultima gravidanza è stata gemellare, sono nati un maschietto e una bambina, cieca. Il padre, secondo il diritto dato dalle tradizioni ancestrali della zona, ha rifiutato la piccola, ordinando alla moglie di disfarsene. Lei è partita con ambedue i gemellini ed è tornata da sua madre chiedendo aiuto perché non voleva uccidere la sua creatura. Sono arrivate da noi quando c'erano dei volontari medici di Padova. I piccoli sono stati visitati e trovati denutriti perché la mamma non aveva latte per ambedue. La donna ci ha implorato di pren-



dere la bimba perché doveva ritornare a casa. Abbiamo tenuto un “consiglio” della comunità: rifiutando, saremmo divenute complici di infanticidio, perché alla mamma non sarebbe restata altra scelta che abbandonare la creatura per strada e gli animali selvatici l'avrebbero fatta sparire. La decisione è stata di informare le Autorità locali che noi avremmo preso la piccola in affido e l'avremmo cresciuta fino alla maggiore età. I volontari si sono tassati mensilmente 10 euro ciascuno per

aprire un piccolo c/c a favore di Tibe. Abbiamo trovato una brava mamma che ha già quattro dei nostri orfani in affido. Con il rappresentante dell'Ufficio Affari Sociali e del Tribunale dei Minori abbiamo stilato la documentazione necessaria con i genitori, e Tibe è diventata parte della nostra famiglia. La mamma, prima di lasciarla, ci ha implorato di permetterle di allattarla ancora una volta».

Il futuro di Tibe? È viva, protetta e amata. Trascorrerà le sue giornate nella scuola materna, con la nuova mamma, per avere tutti gli stimoli sonori e di socializzazione possibili. La iscriveremo alla scuola per ciechi di Addis Abeba o, se la sua intelligenza si mostrerà pronta, anche in Italia. «Ecco – conclude – il nostro stupore quotidiano: donare una speranza perché si accenda nella vita degli ultimi».



Per chi volesse aiutare la Comunità FMA di Adwa, può consultare il sito:
www.amicidiadwa.org

ADMA Associazione di Maria Ausiliatrice

È diffusa in tutto il mondo e ha avuto uno sviluppo quasi miracoloso in diverse nazioni, grazie allo zelo apostolico di tanti missionari e missionarie che hanno affidato la loro opera apostolica ed educativa all'intercessione di Maria Ausiliatrice, erigendole ovunque cappelle e santuari e propagandone tra il popolo una viva e sincera devozione.

La storia

L'origine dell'ADMA si collega direttamente alla basilica di Maria Ausiliatrice in Torino. L'Associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice, secondo gruppo fondato da don Bosco, fu eretta canonicamente presso il santuario di Valdocco il 18 aprile 1869, con l'intento di "promuovere la venerazione al Santissimo Sacramento e la devozione a Maria Aiuto dei Cristiani". Nel 1870 il beato Pio IX la elevò ad Arciconfraternita e l'arricchì di benefici spirituali. Nel 1988, anno centenario della morte di don Bosco, essa si rinnovò diventando Associazione di Maria Ausiliatrice

(ADMA). Un riconoscimento significativo venne dal Capitolo Generale 24 dei Salesiani (1996), che affermò: "Don Bosco diede vita anche all'Associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice coinvolgendola, con impegni accessibili alla maggioranza della gente semplice, nella spiritualità e nella missione della Congregazione".

Per gli appartenenti all'Associazione di Maria Ausiliatrice, l'affidamento a Maria si traduce nel "vivere la spiritualità del quotidiano con atteggiamenti evangelici, in particolare con il ringraziamento a Dio per le meraviglie che continuamente compie, e con la fedeltà a Lui anche nell'ora della difficoltà e della croce, sull'esempio di Maria". Il costante affidamento a Maria caratterizza, dunque, la nostra spiritualità. "L'affidamento è un dinamismo ascendente: è compiere il gesto del dono di sé per rispondere con generosità a una missione da realizzare; ma è anche un dinamismo discendente: accogliere con fiducia e riconoscenza l'aiuto di Colei che guidò don Bosco e continua a guidare la Famiglia spirituale che da lui ha tratto origine".

L'ADMA è l'unico gruppo della Famiglia Salesiana che, proprio per il vincolo singolare con il santuario di Maria Ausiliatrice, ha la sede ufficiale e storica a Torino. Ogni gruppo locale esprime una speciale comunione di dialogo e di solidarietà con il Santuario di Maria Ausiliatrice in Torino-



Fondata da Don Bosco nel 1869

Nome:	Giovanni
Cognome:	Bosco
Data impegno:	18 aprile 1869
Gruppo di appartenenza:	Valdocco

Valdocco e con la Primaria ivi eretta, attraverso un atto di aggregazione. Attualmente sono circa 700 i gruppi aggregati.

L'ADMA è diffusa in tutto il mondo, in particolare nelle opere dove si trova la presenza dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e ha avuto uno sviluppo quasi miracoloso in diverse nazioni, grazie allo zelo apostolico di tanti missionari e missionarie che hanno affidato la loro opera apostolica ed educativa all'intercessione di

Maria Ausiliatrice, erigendole ovunque cappelle e santuari e propagandone tra il popolo una viva e sincera devozione.

La spiritualità

L'adesione personale all'Associazione impegna:

- a valorizzare, in sintonia con la Chiesa, di cui Maria è tipo e figura, la partecipazione alla vita liturgica, in particolare ai sacramenti dell'Eucaristia e della Riconciliazione, nella pratica della vita cristiana personale;
- a vivere e a diffondere la devozione

a Maria Ausiliatrice, rinnovando le pratiche di pietà popolare, secondo lo spirito di don Bosco;

- a imitare Maria, coltivando nella propria famiglia un ambiente cristiano di accoglienza e solidarietà;
- a praticare, con la preghiera e l'azione, la sollecitudine per i giovani più poveri e le persone in necessità;
- a pregare e a sostenere nella Chiesa, e in particolare nella Famiglia Salesiana, le vocazioni laicali, consacrate e ministeriali;
- a vivere la spiritualità del quotidiano con atteggiamenti evangelici, sull'esempio di Maria: l'obbedienza

Un gruppo di associati all'ADMA dell'isola di Timor. *A pagina precedente:* La tessera di appartenenza all'Associazione.



alla volontà di Dio (*Fiat*); il ringraziamento a Dio per le meraviglie che continuamente compie (*Magnificat*); la fedeltà a Lui anche nell'ora della difficoltà e della Croce (*Stabat*).

Nello stile salesiano questa devozione "tradizionale" prende una forte connotazione apostolica, perché la Madre viene in "ausilio" dei cristiani, specialmente quando la loro fede è in pericolo. Promuovere l'ADMA significa quindi offrire un itinerario pratico e semplice di santificazione e di apostolato e promuovere la devozione a Maria Ausiliatrice come imitazione della sua vita impegnata con Gesù e con la Chiesa.

Gli impegni

"Gli associati – scrisse don Egidio Viganò – fanno parte della Famiglia Salesiana per la devozione all'Ausiliatrice nella forma istituita da don Bo-



sco. Questa appartenenza impegna a onorare Maria, Aiuto e Madre della Chiesa, partecipando alla missione giovanile e popolare di don Bosco nel suo aspetto di incremento e di difesa della fede cristiana tra la gente". Ciò si esprime:

- nel diffondere la dimensione mariana del carisma salesiano;
- nell'azione pastorale ed educativa con le giovani coppie e famiglie, soggetto originario dell'educazione e primo luogo dell'evangelizzazione; la presenza di famiglie e giovani coppie che, sotto la guida di Maria, condividono un cammino di vita, fatto di formazione, condivisione e preghiera è veramente un dono provvidenziale di Maria Ausiliatrice che si prende cura delle nuove generazioni;
- nell'attenzione a coinvolgere i giovani in questo cammino di spiritualità e di educazione per presentare il volto materno di Maria e della Chiesa;
- nella promozione delle vocazioni attraverso la preghiera eucaristica e mariana;
- nella collaborazione con i Gruppi della Famiglia Salesiana (Celebrazio-



Il momento della Promessa di un gruppo di giovani nelle Filippine. *Sopra*: Una famiglia dell'ADMA.

ne dei Congressi di Maria Ausiliatrice a livello ispettoriale-nazionale-internazionale);

- nella diffusione dell'ADMA nelle parrocchie salesiane come elemento qualificante "salesianamente" la pastorale parrocchiale;
- nella presentazione dell'ADMA ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice nelle varie fasi della formazione iniziale;
- nella presentazione dello spirito e della vita dell'Associazione attraverso i mass-media (pubblicazioni, interviste, trasmissioni...) in collaborazione con le case editrici salesiane, il Bollettino Salesiano e altre agenzie di informazione. Particolari strumenti di comunione, formazione e informazione dell'Associazione sono l'ADMAonline, foglio di collegamento e di formazione edito in 7 lingue, la Rivista di Maria Ausiliatrice con le pagine dedicate all'ADMA, e la collana Quaderni di

Il VII Congresso Internazionale di Maria Ausiliatrice, promosso dall'Associazione di Maria Ausiliatrice (ADMA), è un evento di tutta la Famiglia Salesiana e si terrà a Torino e al Colle don Bosco dal 6 al 9 agosto 2015. Si inserisce provvidenzialmente nell'anno in cui si celebra il Bicentenario della nascita di don Bosco e in cui la Chiesa dedica una particolare attenzione alle sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'evangelizzazione.

Il motto: "*Hic domus mea, inde gloria mea - Dalla casa di Maria alle nostre case*", vuole indicare la presenza materna di Maria, Madre della Chiesa e Ausiliatrice dei cristiani, nel far vivere la bellezza dell'essere famiglia. Anche don Bosco ha molto da dire oggi alla famiglia: la sua storia, il suo sistema educativo e la sua spiritualità si fondano sullo spirito di famiglia che a Valdocco è nato e si è sviluppato attraverso l'affidamento a Maria.

Il Logo del Congresso vuole esprimere questi concetti nei suoi tre elementi:

- La Basilica di Valdocco simboleggia il centro carismatico della Famiglia Salesiana, del suo spirito e della sua missione;
- Maria Ausiliatrice esprime la presenza viva e operante di Maria nella storia di don Bosco e del movimento che da lui ha preso origine;
- la famiglia è il luogo della presenza di Gesù e di Maria, per un rinnovato impegno di educazione e di evangelizzazione.

Ogni mese attraverso l'ADMAonline (www.admadonbosco.org) è possibile condividere il cammino formativo di preparazione al Congresso che ne presenta le prospettive e gli obiettivi.

Sul sito www.mariaausiliatrice2015.org si potranno trovare tutte le indicazioni operative necessarie nelle varie fasi di iscrizione e partecipazione al Congresso.



Maria Ausiliatrice. Il sito internet dedicato è disponibile all'indirizzo: <http://www.admadonbosco.org>

Il gruppo dei giovani dell'ADMA di Torino nella Basilica di Maria Ausiliatrice.



«**Desidero essere un prete
capace di ascoltare, di accogliere,
di ridere e di piangere vicino
alla gente**»



Thierry Dourland è un salesiano italiano di trent'anni, ordinato prete sei mesi fa. Una celebrazione magnifica e gioiosa che ricordiamo con lui.

Qual è stato il momento che ti ha toccato di più?

Devo confessarti che tutto è stato per me straordinario... un momento di Paradiso! Fin dal momento della processione d'ingresso nella meravigliosa basilica dell'Ausiliatrice, ho sentito forte la presenza del Signore che mi chiamava ancora una volta a fare un passo nel suo cuore aperto per me. E questo passo lo facevo con Maria, nella sua festa, nella sua casa, insieme ai miei confratelli, parenti e amici, soprattutto giovani.

Potrei sottolineare alcuni momenti specialissimi: la prostrazione a terra durante il canto delle litanie. Percepisci la Chiesa tutta, qui sulla terra e quella del cielo, che ti avvolge con il suo affetto e la sua preghiera. Proprio dalla miseria della terra, Dio ci rialza ancora una volta e per sempre. La solenne imposizione delle mani da parte del vescovo sul nostro capo, seguita poi dalla lunga preghiera di tutti i presbiteri che imponevano a loro volta le mani su di noi, chiedendo con insistenza il dono dello Spirito Santo, vero intagliatore del cuore sacerdotale. La vestizione con i paramenti propri del prete: è davvero Cristo che ti riveste, tu sei chiamato a portare Lui, a rappresentarlo in ogni istante, specialmente nella celebrazione dei santi misteri. L'unzione delle mani con il sacro crisma: non ti appartieni più. Le

tue mani, così misere e povere, sono chiamate a donare vita, a essere prolungamento delle mani del Signore. E infine la consegna del calice. Avvicinandomi il vescovo mi ha guardato negli occhi e con un sorriso mi ha detto: "È quello di don Bosco". Una vera ciliegina sulla torta, una delicatezza della Provvidenza che mi richiamava ancora una volta a innalzare ogni giorno quel calice con le mani, il cuore e la mente del nostro amato fondatore.

Dopo l'ordinazione tutto comincia. Che tipo di prete salesiano vorresti essere?

Ripenso spesso a quel testo delle nostre costituzioni in cui si sottolinea bene che entriamo in congregazione anzitutto per salvarci l'anima. Vorrei dunque essere un prete che ha a cuore le anime. La mia (se non ci curiamo noi, come faremo a occuparci degli altri? "Medico, cura te stesso" dice il detto) e quella dei fratelli e delle sorelle che mi circondano, soprattutto dei giovani. Desidero essere un prete a disposizione, capace di ascoltare, di accogliere, di ridere e di piangere vicino alla gente. Mi pare sia proprio questo il sacerdozio "popolare", così "cattolico", proprio come lo ha incarnato nel suo quotidiano don Bosco. Con il cuore profondamente ancorato in cielo e i piedi ben piantati a terra. Sperimento ogni giorno quan-

to sia vero ed efficace il metodo che egli stesso utilizzava: il massimo della bellezza, della sacralità, della gravità, della calma quando si celebrano i santi sacramenti, quando si prega. Poi a seguire una calda e sincera umanità, fatta di allegria, di grida chiassose, di battute... lo "stare in mezzo" proprio della tradizione salesiana. Questo mix, così semplice e così geniale, spesso esigente nella sua attuazione, mi pare essere la via migliore per vivere il sacerdozio, a stretto contatto e a servizio dei giovani e delle famiglie.

Che cosa diresti a un giovane che si sente attratto dalla vocazione di prete salesiano?

Non temere, sarà una grazia straordinaria! Chi avrà lasciato la casa, i campi, gli amici e i famigliari per seguire Cristo, riceverà quaggiù il centuplo in case, campi, amici e famigliari, insieme a qualche persecuzione e poi la vita eterna. Mi pare che questo *menù* del Signore sia più che gustoso! Non dire "non sono capace, non sono in grado...". Se Lui ti ha scelto, saranno problemi suoi! Apri il tuo cuore a un buon amico dell'anima (un padre spirituale) e chiedi a Maria la forza di gridare il tuo "sì" con entusiasmo. Se poi in una sera d'estate spingerai il tuo sguardo un po' più lontano, oltre l'orizzonte, e sintonizzerai in quella direzione le tue antenne, forse anche tu, come don Bosco, vedrai e sentirai le voci dei giovani di tutto il mondo che, festanti, invocano: "Vieni presto, ti stiamo aspettando... abbiamo proprio bisogno di te!" 

Parma

L'ultimo sogno di don Bosco

Secondo le "Cronache salesiane" il San Benedetto di Parma fu "l'ultimo sogno di don Bosco", l'ultima opera da lui voluta e la prima realizzata dal suo successore don Michele Rua. Il 9 luglio 1887 (pochi mesi prima di morire) don Bosco acquistò all'asta il fabbricato attiguo alla chiesa di San Benedetto. Da quel momento, l'opera salesiana di Parma continua il sogno di don Bosco portando il suo carisma educativo e il suo sorriso di gioia ed ottimismo a Parma.



«**F**u visto monsignor Burlenghi, vicario generale della Diocesi di Parma, aggirarsi fra lo squallore delle viuzze del rione di San Benedetto, accompagnando un umile prete» ricorda la cronaca. «Quel prete era don Bosco. Egli tutto osservava, e i bimbi sparuti e male in arnese, e gli occhietti già torbidi e sprezzanti, fieri e provocatori, e la miseria estrema e l'ignoranza la più supina. Don Bosco disse: "Sì, qui è necessaria l'opera dei miei figli e qui verranno, e con l'aiuto di Dio e della Madonna faranno un gran bene". E ricercò il nido. Visitò la chiesa di San Benedetto, si inoltrò nel chiostro attiguo, vide una vasta estensione di terreno e divinò che lì sarebbe sorta fiorente e moralizzatrice l'opera sua; fu profeta». Era il 1882.

Le cose si trascinarono così a lungo che don Bosco non ne vide il termine, poiché morì il 31 gennaio 1888; l'inaugurazione, con la cura della parrocchia e l'apertura dell'oratorio festivo maschile, avvenne nel novembre dello stesso anno.

La casa salesiana di Parma fu, dunque, l'ultima voluta da don Bosco, e la prima fondata da don Rua, il primo successore di don Bosco.

Nel dimenticato e vasto quartiere

Il primo periodo dell'attività dei salesiani fu tutt'altro che semplice, poiché ebbero a che fare con una realtà sociale ostile, provata dalla miseria e in cui trovavano terreno fertile le idee anticlericali. Il dottor Gambarà così descrive l'accoglienza che venne loro riservata: «Dovrei dire che il nostro buon popolo accolse i salesiani a braccia aperte? – No – l'ambiente era sfavorevole: i cervelli intossicati dal veleno largamente propinato dai comizi e dalla stampa, non ebbero certo complimenti per i nuovi venuti né la stampa trattenne i soliti spunti anticlericali».



Al degrado fisico si accompagnava dunque il degrado morale del quartiere, considerato talmente malfamato che ai chierici del Seminario era stato proibito di passarvi attraverso.

Anche la gioventù, alla quale si rivolse principalmente l'attività salesiana, era piuttosto turbolenta. Proprio in quegli anni, infatti, il rione di San Benedetto fu teatro di scontri tra bande giovanili che si davano battaglia nelle strade, con sassi e bastoni, rinnovando antiche sfide tra i due rioni rivali: quello di San Benedetto e quello della Santissima Trinità.

Ben presto però i salesiani riuscirono a vincere la diffidenza iniziale.

Anche l'oratorio riscosse sempre maggiori consensi e divenne uno dei più fiorenti della città: «Il concorso dei ragazzi che affluiscono all'oratorio cresce a dismisura; conosciamo una quantità di genitori per nulla allarmati a causa dell'educazione ivi impartita ai loro figli».

Sulla Gazzetta di Parma comparvero parole favorevoli all'operato dei salesiani: «Perseverano onde sottrarre la ragazzaglia del Quartiere S. Benedetto all'influenza deleteria della pubblica via e istruirla ed educarla in modo che riesca meno selvaggia. L'opera loro è davvero umanitaria e civile».

"I preti che giocano"

Non a caso, appena giunti nella miseria del quartiere di San Benedetto (1888), i salesiani vennero qualificati come «i preti che giocano». Arrivarono

ben presto anche le Figlie di Maria Ausiliatrice. Durante la direzione di don Carlo Maria Baratta, l'opera salesiana a Parma conobbe un notevole sviluppo. Solo una settimana dopo l'arrivo del nuovo direttore, il 12 ottobre, la stampa cittadina pubblicò l'annuncio dell'apertura del collegio-convitto, con relativo programma. L'insegnamento della scuola era rivolto al corso elementare e al ginnasio. Furono riadattati i locali esistenti, in modo da renderli abitabili e ricavarne dormitori, scuola, cappella e refettorio; il tutto provvisorio e modesto, ma sufficiente per l'apertura del convitto. Don Baratta stesso progettò e diresse i lavori. Così il collegio poté iniziare la sua attività accanto all'oratorio e alla parrocchia.

L'attività dell'istituto fu sempre intensa: oltre che nello studio e nell'educazione religiosa, i giovani erano impegnati in rappresentazioni teatrali, incontri con il cinema, studio della musica sacra, gare atletiche. Un'altra attività molto importante per l'istituto fu la Scuola di Canto, che con la direzione di don Baratta raggiunse ottimi livelli ed acquistò una notevole fama in città e in tutta la regione.

La scuola salesiana si dimostrò ben presto un successo. La simpatia e la fiducia acquistata dai salesiani spinsero molte famiglie ad affidare loro l'istruzione dei figli. I locali del vecchio convento, adattati in tutta fretta per le prime esigenze del collegio, si rivelarono ben presto insufficienti alle necessità dell'istituto e perciò prese forma il progetto di costruire nuovi locali. Nel 1891,

I cortili ampi e accoglienti dell'Istituto San Benedetto di Parma. *A pagina precedente: La bella facciata della chiesa.*

si eseguirono lavori di ampliamento nei locali dell'ex-convento, ma già nell'anno successivo fu iniziata la costruzione di una nuova ala, oggi chiamata «Don Baratta», che avrebbe ospitato il collegio, con aule, dormitori e la cappella dedicata al Sacro Cuore di Gesù. Nel 1903 venne inaugurata anche la nuova casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Anche la parrocchia si estese ad altri quartieri soprattutto perché parte degli abitanti delle parrocchie suburbane limitrofe a San Benedetto preferiva frequentare la parrocchia salesiana più che quella di appartenenza.

Giovani ed educatori. Per educare un giovane ci vuole un altro giovane: è lo stile salesiano.



Rinascita dopo le bombe e i terremoti

Durante la seconda guerra mondiale, l'attività scolastica dell'istituto non si interruppe, nonostante i momenti di difficoltà. L'anno più tragico fu il 1944. Il 25 aprile, durante il secondo attacco alla città, il complesso di San Benedetto fu colpito dai bombardamenti.

Così viene ricordato l'attacco nella Cronaca della casa di Parma: «Alle ore 12,15 almeno nove bombe da aerei nemici piovono sull'Istituto e intorno ad esso. Crolla tutto il palazzo nuovo (cameroni e studi) e una buona metà del vecchio in senso longitudinale. I superiori in numero di otto erano nel rifugio che servì sempre per i ragazzi, sotto il palazzo nuovo. Il rifugio resistette al crollo ed essi si salvarono per un'apertura di fortuna che una bomba caduta nella tromba della scala, aprì, ostruendo invece l'uscita normale. Gli altri superiori erano in parte nel rifugio-trincea dell'orto e si salvarono, altri nel palazzo d'entrata o nelle loro camere e, fuggiti al rombo della caduta del palazzo, si salvarono solo perché il palazzo più antico non crollò». Nel bombardamento persero la vita un salesiano e due giovani allievi. Nella cronaca della casa vengono descritti anche gli avvenimenti degli ultimi giorni di guerra: «3 aprile 1945. Giornata triste: per ore ed ore gli apparecchi hanno gettato bombe vicino all'istituto (via Trieste, gasometro, ferrovia): molti vetri infranti e alcune porte sconquassate. 23 aprile 1945. Alle ore 18.40, improvvisamente, uno scoppio terribile (carri di dinamite sulla ferrovia) provoca una rottura enorme di vetri e di scardinamenti. In parrocchia anche il grande finestrone sull'entrata è divelto e cade sui banchi rompendone due. Nessun danno alle persone, ma molti alle case».

La seconda metà del Novecento fu il periodo in cui l'istituto di San Benedetto conobbe la sua maggiore espansione. Nel 1951 si istituirono la Scuola Media e il Liceo Scientifico. Nel 1965 ini-

ziò il Convitto di Scuola Superiore arrivando ad avere fino a 140 iscritti negli anni '90. Nel 1980, il Convitto Universitario, che oggi conta più di un centinaio di studenti.

Dopo il terremoto del novembre 1983, iniziò il ripristino dell'antico convento, il più danneggiato dal sisma, e la chiesa parrocchiale fu consolidata nelle sue strutture. Nello stesso decennio, la maggior parte dei locali fu sottoposta a ristrutturazione. In questi ultimi anni sono stati effettuati ulteriori interventi di miglioramento. Nel 1993 è stata costruita la nuova palestra. Nel 2001 la scuola elementare delle FMA si trasferisce nell'istituto dei salesiani, ed è frequentata, a tutt'oggi, da circa 150 alunni. L'area cortilizia è stata risistemata nel 2002, con la realizzazione della pavimentazione del viale alberato e di quattro nuovi campi da gioco, che vanno ad unirsi ai due campi da calcio già esistenti: due campi da calcetto, un campo da basket e uno da pallavolo. Dal 2007 si è aperta la terza sezione della scuola media.

A distanza di più di un secolo dal loro arrivo a Parma nel quartiere di San Benedetto, i salesiani rappresentano ancora una realtà importante nel tessuto cittadino e la loro attività prosegue fiorente a servizio dei giovani della città e non solo. ❁



Quanti sono i salesiani?

I salesiani presenti sono undici più tre che svolgono attività pastorali nelle comunità parrocchiali di Corniglio e Bosco di Corniglio in val Parma e uno che fa il cappellano delle FMA di Lugagnano in provincia di Piacenza.

Avete buoni collaboratori?

Abbiamo tanti ottimi collaboratori laici tra docenti ed educatori-animatori: coinvolgiamo i giovani per i giovani! Per educare un giovane ci vuole un altro giovane! C'è un numeroso gruppo e consiglio degli exallievi, un gruppo di Salesiani Cooperatori che si trovano regolarmente e svolgono un servizio anche per l'Opera e una grande sensibilità musicale con il Coro San Benedetto e l'Associazione Culturale San Benedetto a essa collegata.

Quali sono le sfide, oggi, secondo lei?

L'emergenza educativa e la fragilità delle famiglie e dei ragazzi e giovani; l'indifferenza nei confronti della pratica religiosa e dei cammini continuativi di fede, con la conseguente crisi nella chiesa locale e la difficoltà degli oratori; la difficoltà all'impegno e allo studio serio, anche se sereno. Metterei come ultimo anche la crisi economica che porta alcune famiglie a non poter investire sull'istruzione e l'educazione cattolica qui da noi al San Benedetto.



La magnifica palestra della casa.
Sopra: Il direttore don Massimo Massironi.

A Venezia per la Su e Zo per i Ponti



Ogni primavera la passeggiata di solidarietà “Su e Zo per i Ponti di Venezia” rappresenta uno degli appuntamenti principali nel Calendario MGS Triveneto. Si distingue per la sua natura unica di grande evento di aggregazione che travalica e unisce diverse generazioni, dai bambini ai giovani agli adulti fino agli anziani, essendo rivolto principalmente a famiglie, scolaresche, gruppi, asso-

ciazioni sportive, uniti a formare una folla festante di oltre 10000 persone in amicizia e solidarietà. È inoltre uno dei preziosi appuntamenti in cui la Famiglia Salesiana incontra la società civile, diventando un'occasione preziosa per far conoscere il carisma salesiano a tutti, a partire dalle istituzioni e gli enti locali con cui l'associazione TGS Eurogroup (“Turismo Giovanile e Sociale”) collabora da sempre per la buona riuscita della manifestazione.

Quarant'anni dopo la prima edizione, l'associazione TGS Eurogroup, fondata da don Dino Berti, assieme al Comitato Promotore della manifestazione continua a sostenere e a tramandare il suo progetto, mantenendo vivi gli intenti iniziali e la sua ispirazione salesiana.

La manifestazione nacque dalla mente creativa e inesauribile di don Dino Berti, salesiano di Don Bosco, che nel 1975 ideò un evento che potesse far incontrare persone di diversa provenienza e di diversa età. Erano gli anni della crisi energetica, delle domeniche senz'auto, della riscoperta del piacere di passeggiare a piedi e della vita all'aria aperta: Venezia, per la sua peculia-

re struttura urbana, era ed è tuttora il luogo ideale per riscoprire i valori di un turismo sostenibile attento all'ambiente e al territorio locale, valori che permeano la manifestazione ancora oggi e che sono alla base del suo successo. Ogni anno diversi percorsi si snodano tra gli angoli meno conosciuti della città lagunare, senza però tralasciare i luoghi che la rendono famosa nel mondo. Una giornata alla scoperta della città che ci ospita, della sua arte e della sua storia, della sua vera anima, della sua essenza.

Quarant'anni dopo la prima edizione, l'associazione TGS Eurogroup, fondata da don Dino Berti, assieme al Comitato Promotore della manifestazione continua a sostenere e a tramandare il suo progetto, mantenendo vivi gli intenti iniziali e la sua ispirazione salesiana. La manifestazione è resa possibile grazie al prezioso aiuto di una squadra di oltre 500 volontari che prestano servizio ai ristori, alle partenze, all'arrivo e lungo tutto il percorso. La "Su e Zo per i Ponti di Venezia" cresce di anno in anno nella partecipazione (oltre 11000 partecipanti nel 2014,



provenienti da tutta Italia e dall'estero) e nei consensi raccolti tra le istituzioni civili e religiose; è ormai un appuntamento fisso nel panorama delle grandi manifestazioni tradizionali della città lagunare e lo stesso Comune di Venezia la annovera tra gli eventi di massimo rilievo, accanto ad appuntamenti storici quali la Regata Storica, la Festa del Redentore o il Carnevale. La "Su e Zo" ("Su e giù" in dialetto veneziano) è una vera giornata di festa: i numerosi gruppi folk provenienti da tutta Italia, che tradizionalmente si esibiscono in Piazza San Marco e nei campi e cam-

pielli lungo i tracciati del percorso, rendono la città un tripudio di suoni e colori che rimane ricordo indelebile nella memoria dei partecipanti.

Per la comunità di Aleppo

La 37ª edizione della "Su e Zo per i Ponti di Venezia", programmata per domenica 19 aprile 2015, sarà un'edizione speciale dedicata al Bicentenario della nascita di don Bosco (1815-2015).

Da sempre i ricavi della "Su e Zo per i Ponti di Venezia" vanno in beneficenza a sostegno di realtà impegnate nel sociale e nell'educazione, con particolare riguardo alle missioni salesiane in tutto il mondo. Dopo aver attuato negli anni scorsi opera di sensibilizzazione e sostegno a favore di realtà salesiane in Etiopia, Moldavia e Haiti, nel biennio 2014-2015 è la comunità salesiana di Aleppo in Siria al centro dell'attività solidale della manifestazione.



DOMENICA 19 APRILE 2015
INFORMAZIONI E ISCRIZIONI:
www.suezo.it



Don Ernesto Saksida

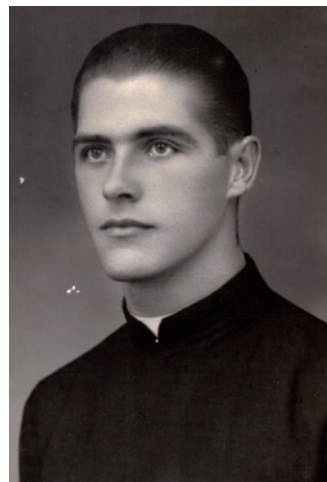
Il padre della Cidade Dom Bosco di Corumbà

«Un giorno decisi. Mentre fissavo l'Eucaristia, sull'altare delle suore, mi dissi che Cristo non era soltanto lì, sulla tovaglia bianca. Era anche in quelle baracche miserabili, nei miei fratelli di serie B, in quegli occhi che mi guardavano indifferenti o nemici. Dovevo andare a trovarlo, e portargli tante cose che non aveva: il pane, la speranza, la fiducia, la fede».

«S e penso a come sono diventato salesiano – raccontava don Ernesto Saksida – mi viene da ridere. Ogni anno venivano al mio paese due frati. Facevano una specie di reclutamento; raccoglievano i giovani migliori, e col consenso delle famiglie li portavano a Gorizia, in un loro convento-seminario. Anch'io dovevo andare con loro. Mentre pedalavo in bicicletta verso la parrocchia per incontrarmi coi frati, vidi alcuni miei compagni impegnatissimi in una partita di calcio. Mi chiamarono. Non seppi resistere. La partita doveva durare "dieci minuti", e invece si concluse un paio d'ore dopo quando per il buio non ci ve-

devamo più. Sudato e spaventato mi ricordai dei frati che mi aspettavano in parrocchia, e pedalai col cuore in gola verso la canonica. Il parroco mi diede una lavata di capo coi fiocchi: i frati erano già ripartiti. Tornai a casa come un ladro. Bisbigliai tutto a mia madre. E adesso che fare? Un mio compaesano ripartiva in quei giorni per l'aspirantato salesiano di Bagnolo Piemonte, e quando seppe che cercavo di entrare in un istituto, mi disse che mi avrebbe scritto. La lettera arrivò ai primi di ottobre. I salesiani mi accettavano. Mia madre preparò in fretta in fretta il corredo, cucì il numero di matricola sulla biancheria, e il 15 del mese salii sul treno per il Piemonte».

A Bagnolo la vocazione missionaria del giovane Ernesto si rafforzò e, appena gli fu consentito, chiese di partire per le missioni. Anche se con estremo dolore, la famiglia diede il benestare e dopo qualche settimana gli fu comunicata la destinazione: Brasile, Mato Grosso. Nel 1939, Ernesto venne destinato al Collegio Santa Teresa di Corumbà in veste di educatore. Aveva 20 anni. Qui, senza alcuna esperienza di insegnamento, doveva affrontare classi di ragazzi tra i 12 e i 18 anni con la paura di non riuscire a ottenere ascol-



to e disciplina, così cercò di conquistarli con lo sport e in seguito anche con l'insegnamento della musica e il canto. Nel 1946, fu ordinato sacerdote. Nel 1949 fece ritorno a Corumbà, gli exallievi che lo avevano avuto come insegnante negli anni '40 lo accolsero entusiasti.

Negli anni '40 e '50 Corumbà era abitata da un'élite benestante di proprietari terrieri e grandi commercianti che avevano costruito edifici e investivano i capitali per migliorare la città. Parallelamente una classe media composta da commercianti marittimi, industriali, banchieri e piccoli imprenditori, contribuiva a rendere la città il maggior polo industriale del centro-est brasiliano.

La Madonna entrò in 1000 baracche

Qui, la vita di don Ernesto, imboccò una strada decisiva: «Ero consigliere scolastico nel Collegio salesiano di Corumbà» raccontò. «Il Collegio è al centro della città, al centro delle case abitate da gente modesta, ma che sta bene, che ha le stanze pulite, la radio, il frigorifero. C'era però un momento della settimana in cui dovevo uscire dal collegio e uscire dalla città. Il direttore mi aveva affidato la cura spirituale di una piccola scuola di suore, in periferia: tre suore povere con una cappellina. Andavo in quella cappella a dir Messa e facevo la mia brava omelia. Ma prima di entrare nella cappella dovevo passare attraverso la periferia della città, fatta di baracche, di capanne tirate su con cartone e fango, con tetti di lamiera. Dalla penombra di quelle baracche (chiamate favelas) mi guardavano occhi indifferenti e lontani: occhi di uomini e di donne senza lavoro, immersi nella miseria e nel sudiciume. E tra i piedi mi ruzzolavano frotte di ragazzi che correvano e ridevano come tutti i ragazzi del mondo, ma che erano gracili e smagriti più di tutti i ragazzi del mondo. A volte, gli occhi che mi guardavano

non erano indifferenti ma nemici. Io venivo dalla città, e dopo un'ora sarei tornato alla città, dove «si sta bene». Loro invece erano qui, nel «ghetto della miseria». Io ero per loro di un'altra razza, di una razza nemica: la razza della gente che sta bene, che sa cos'è un pavimento di mattonelle e non di fango, che possiede un letto con lenzuola bianche».

«Come sacerdote cattolico, fui impressionato da un'altra constatazione: tra quelle baracche passavano pastori protestanti, che parlavano alla gente, lasciavano qualcosa, anche soltanto un rettangolo di carta con l'immagine di Gesù, che veniva appesa (unica macchia di colore) sulla parete squalida. Sacerdoti cattolici che entrassero nelle baracche non ce n'era nessuno.

Un giorno decisi. Mentre fissavo l'Eucaristia, sull'altare delle suore, mi dissi che Cristo non era soltanto lì, sulla tovaglia bianca. Era anche in quelle baracche miserabili, nei miei fratelli di

Una foto giovanile di don Ernesto Saksida. Erano gli anni delle "baracche".



serie B, in quegli occhi che mi guardavano indifferenti o nemici. Dovevo andare a trovarlo, e portargli tante cose che non aveva: il pane, la speranza, la fiducia, la fede.

La mia giornata di consigliere scolastico finiva alle 7 di sera. Dalle 7 alle 10 avevo tempo per correggere i compiti, preparare le lezioni del giorno dopo, fare cena, dire il breviario. Con il consenso del direttore, decisi che tutte queste cose le avrei fatte al mattino (eccetto la cena!), alzandomi più presto. Le tre ore serali le avrei dedicate alle favelas.

Come cominciare? Ebbi l'idea di realizzare una *Peregrinatio Mariae* pittoresca, una piccola carovana con la statua della Vergine accompagnata da una fisarmonica, un altoparlante a pile, molte candele accese (tra le favelas non c'è la luce elettrica). Chiesi l'aiuto delle tre suore, di alcuni ragazzi più grandi, di qualche exallievo. Cominciammo. Cantando e suonando, seguiti da un codazzo di bambini eccitati, la prima sera visitammo dieci famiglie. Ci fermavamo davanti a una porta, recitavamo una decina del rosario, poi facevamo entrare nella baracca la statua della Madonna. Quindi impugnavo il microfono e davo un saluto alla famiglia e un buon pensiero a tutti quelli che

sentivano. Continuammo così: dieci famiglie ricevevano ogni sera la visita nostra e della Vergine. A un certo punto potei disporre di una jeep, e arricchii l'illuminazione. Non solo le candele, ma i fari della jeep investivano la baracca che la Madonna veniva a visitare. Nello spazio di 4 mesi, avevamo visitato 1000 famiglie. La Madonna era entrata in 1000 baracche, bambini e bambine avevano visto per la prima volta la Madonna pellegrina, e per la prima volta le avevano sorriso».

La prima baracca, culla della «Cidade»

In quel tempo dovevo occuparmi anche dell'associazione degli exallievi del nostro collegio: ragazzoni sentimentali che mi si erano molto affezionati. Tornavano volentieri al collegio perché con loro organizzavo accanite partite di calcio, gare sportive, escursioni. Ma quando cercavo di far loro scoprire Dio e il senso della vita, al di là del pallone e delle passeggiate, ottenevo molto poco. Non riuscivo a farli incontrare con Dio. Ora, dopo la mia esperienza in periferia, potevo tentare con loro una nuova strada per farli arrivare a Dio: quella dell'impegno per i fratelli più poveri. Esposi ciò che stavo facendo, li portai in quelle tane abitate da uomini, poi proposi che l'associazione affittasse una grande baracca in periferia, e che gli exallievi si dedicassero a far scuola in quella baracca ai ragazzi della favella. Accettarono.

«Nacque così il primo nucleo della *Cidade Dom Bosco*. La nostra scuola fin dall'inizio non ebbe come scopo di insegnare soltanto a leggere e a scrivere a ragazzi che non erano mai stati in un'aula scolastica. Volevamo insegnare loro a «stare insieme», a «fare comunità», ad «aiutarsi a vicenda».

«Padre Ernesto resti in mezzo a noi» si sentiva dire ogni sera dai bambini che popolavano quasi per l'intera giornata quel quadrato di periferia, lui che aveva la sua residenza con la comunità salesiana nel collegio di Santa Teresa iniziò a pensare che se

Le prime aule e naturalmente lo sguardo di don Bosco che veglia sull'opera della Cidade.



desiderava veramente aiutare quella gente avrebbe dovuto abitare con loro, condividendo le loro stesse difficoltà. Il progetto della scuola doveva perciò assumere una forma ancora più ampia, comprendendo spazi di studio e gioco per una quantità di bambini ben superiore, ma anche di accoglienza per la comunità dei loro famigliari. Serviva un progetto su carta, così interpellò un suo exalunno ingegnere, José Sebastiano Candia che, guidato dalla descrizione di padre Ernesto, iniziò a sistemare gli edifici. Il progetto doveva coprire un intero quartiere, era provvisto di aule per 2000 alunni, un patio coperto, due campi sportivi, un palazzetto coperto, il locale della mensa, uffici e sale riunioni per i professori, una cappella e un teatro per 500 persone. L'ingegnere pensò che si stesse burlando di lui. Invece l'idea di padre Ernesto era proprio quella di offrire il meglio a quella popolazione tribolata, per accontentarsi c'era sempre tempo. L'architetto Ernesto Puccini realizzò il disegno e il modello che sarebbe servito per la costruzione.

La «Cidade» cresce

Nel 1965 la denominazione della scuola che andava crescendo prendendo la forma più di un complesso scolastico, cambiò nell'attuale Cidade Dom Bosco; ormai accoglieva oltre alla scuola, locali per la comunità, un'infermeria, un teatro e presto avrebbe assunto la forma di una vera e propria città nella città di Corumbà, un luogo dedicato ai bambini che la città rifiutava.

Nel 1987 i salesiani affiancarono padre Giovanni Zerbini come aiuto a padre Ernesto nel momento in cui la Cidade Dom Bosco era in forte sviluppo e i giovani che uscivano dalla scuola erano privi di una formazione professionale per avviarsi al lavoro. Fu costruito così un Centro Professionale. Interessante è il sistema di autogestione, auto-sviluppo e autoresponsabilità previsto sin dagli inizi nel programma educativo. Ogni anno, il 24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice, i ragazzi della Cidade Dom Bosco si recano con serietà alle

«Il senso più profondo della mia vita di salesiano e di prete lo scoprii quando scoprii la miseria. Ho visto un bambino ricco sputare via una caramella, e un bambino della favela raccoglierla e succhiarla. Ho visto un uomo gettar via i rimasugli di un gelato, e quattro bambini battersi a sangue per quel rifiuto sporco di terra. E ho capito che Dio ci lascia percorrere il calvario perché possiamo capire il calvario dei nostri fratelli più poveri.

Questa povertà la incontro tutti i giorni, e la incontrerò per chissà quanti anni ancora. E so che il povero non si può ingannare dandogli un pacco di viveri e tornare poi ad abitare nella nostra bella casa. Bisogna prendere sulla nostra pelle la sua povertà, dividerla giorno e notte, estate e inverno con lui. Solo allora lui ci considererà «della sua stessa razza», e avrà fiducia in noi.

Oggi capisco di più la mia vita. Valeva la pena soffrire tanto sui banchi della scuola, valeva la pena vedere la tristezza di mia madre e il pianto di mio padre, per scoprire oggi insieme ai miei fratelli più infelici la gioia di credere in Dio e di sperare nella vita».

urne, per eleggere il sindaco, il vicesindaco e i 9 consiglieri comunali. Hanno diritto al voto i ragazzi dai dieci ai diciotto anni. Ai seggi sono i rappresentanti dei vari partiti, in uno spettacolo di civismo e di precoce maturità sociale. I risultati delle votazioni sono proclamati la domenica seguente, alla presenza delle autorità cittadine. Il governo non è un'inutile decorazione. Ogni settimana si raduna, e ogni membro rende conto di incarichi ben determinati. In ogni classe, in ogni iniziativa, è presente un ragazzo serio che tutti rispettano, perché è stato eletto da tutti.

Don Ernesto Saksida è morto il 13 marzo del 2013, a 93 anni.

Don Ernesto ormai anziano in mezzo ai suoi bambini.



Le malattie dell'educazione

Il rachitismo

C'è da augurarsi che nessuno dei lettori sia ammalato della malattia di cui *dobbiamo* (sì, lo sentiamo come dovere!) parlare in questo mese: il *rachitismo*.

I medici ci dicono che chi è affetto da rachitismo è carente di vitamina D, per cui l'ossificazione è ostacolata e la crescita bloccata ed ecco l'uomo debole, fragile, non cresciuto, non virile, non energico e forte. È chiaro che qui non parliamo di rachitismo fisico, ma

di rachitismo psichico, di infantilismo spirituale.

Parliamo di educatori non cresciuti 'dentro'. Ne parliamo come obbligo morale, come abbiamo detto, perché il rachitismo psichico colpisce al cuore l'educazione e la distrugge!

È noto a tutti che 'educare' equivale a 'far emergere', a 'suscitare' l'Uomo nascosto in ogni bambino che approda sulla Terra, così come Michelangelo ha fatto emergere il capolavoro del *David* nascosto nel blocco di marmo.

Il messaggio pedagogico più urgente, oggi:

«Genitori, per favore, crescete!».

I nostri ragazzi hanno bisogno di riempirsi gli occhi di adulti limpidi, ben definiti. Hanno bisogno di padri e di madri che si comportino da genitori, non da amici.

Ebbene, sta qui il cuore del nostro ragionamento: può far emergere una persona solo chi è emerso, solo chi ha fatto in sé l'esperienza della crescita! In breve: può far crescere solo chi è cresciuto! Chi è bonsai, non potrà mai far emergere sequoie (le piante più alte della Terra).

Ecco perché il rachitismo psichico è la malattia pedagogica più grave in assoluto.

Come si vede, il discorso si fa serio perché il punto nevralgico dell'emergenza pedagogica che è sotto gli occhi di tutti, sta nel fatto che oggi la *gente* cresce sempre più, mentre gli *Uomini* simpaticamente *Uomini*, gli *Uomini* riusciti che dimostrano la bellezza di appartenere alla specie umana, diminuiscono!

Stiamo scivolando nel piagnisteo? No! Stiamo facendo una riflessione ad alta voce per lanciare il messaggio pedagogico più urgente, oggi: "Genitori, per favore, crescete!".



Foto Shutterstock

- L'Uomo riuscito è esistito! È esistito l'Uomo che ha tratto da sé tutto il volume dell'uomo. Un capolavoro di umanità. Aveva un nome preciso: si chiamava Gesù! Si cerchi fin che si vuole, ma non si trova uno che possa superarlo!
- Lo dicono tutti, anche quelli che non lo seguono, tanto è impegnativo.
- Persino un ateo come il filosofo tedesco Friedrich Nietzsche (1844-1900) ha dovuto ammettere che *"da Cristo in giù è solo pianura!"*.
- Ci spiace non poter provare in questa sede (l'abbiamo fatto altrove) che Gesù è la personalità più alta e più significativa di tutta la storia. Qui ci limitiamo a trarre una conseguenza. Se è vero che Gesù è la Cima, non far incontrare i nostri ragazzi con Cristo, nascondere loro la sua conoscenza, può configurarsi come un vero reato: un reato pedagogico! È privarli della 'terapia' più sicura che guarisce l'uomo e lo fa crescere più in fretta: la *'Cristoterapia'*.

I nostri ragazzi hanno bisogno di riempirsi gli occhi di adulti limpidi, ben definiti. Hanno bisogno di padri e di madri che si comportino da genitori, non da amici.

L'allarme è così urgente che vien lanciato da tutte le sponde.

La scrittrice Elena Loewenthal ci avvisa: *«I nostri poveri adolescenti, già confusi per i fatti loro, potrebbero trarre danni irreparabili dal confronto con gli adulti marmocchi, resistenti alla crescita e tanto più se sono i propri genitori. Quindi mamme e papà, mammine palestrate e paparini frizzanti, bando agli affanni del giovanilismo coatto. È arrivata finalmente l'ora di crescere!»*.

Sulla stessa lunghezza d'onda della scrittrice è don Antonio Mazzi quando ci manda a dire che *«L'anello debole della nostra società sono i quarantenni, non i quindicenni. La fragilità dei quarantenni è spaventosamente patologica:*

- La vita ha il gusto che le dai.
- Va' in giro con la tua faccia, non con quella da fotocopia!
- Si può essere notevoli, senza essere notati.
- "Non esiste bellezza senza personalità" (*Sofia Loren*).
- Il sorriso trasforma i brufoli in ali.
- La festa è nel cuore, non nel bicchiere di liquore.
- Guarda in alto, non in aria!
- La vita è più mitica di quanto ti immagini!

PRENDO NOTA

- Non voglio far pensare che diventare adulti significhi diventare noiosi.
- Il figlio non è una medaglia da appendere al collo: non lo obbligo a fare gli straordinari per dimostrare d'aver messo al mondo un fenomeno!
- Si inganna il figlio a farlo crescere con il sedere nel burro.
- Chi ama i fiori non li calpesta, né li coglie per sé, ma li lascia crescere, liberi e belli, nel prato.



Foto Shutterstock

uomini grandi, ma piccoli; potenti, ma fragili; ricchi, ma vuoti; sempre amanti, mai mariti!».

Il rachitismo psichico tanto diffuso dovrebbe darci la sveglia. La pedagogia è stata stampata su carta migliaia

di volte, in milioni di copie. La trovi in tutte le lingue. Eppure l'umanità è ancora ferma. Che cosa aspetta? Aspetta Uomini di fatti, non di fiato, Uomini riusciti: personalità d'alto fusto. Poi si muoverà!



Il coraggio di restare ovvero elogio della resilienza

Nel cammino verso l'adulità è fondamentale imparare a stringere una relazione cordiale con il presente, accettando di portare responsabilmente il peso dei suoi affanni e delle sue contraddizioni.

Ti è mai successo di sentirti altrove,
i piedi fermi a terra e l'anima leggera andare,
andare via lontano e oltre dove immaginare
non ha più limiti, hai un nuovo mondo da inventare.
Sei così altrove che non riesci neanche più a tornare,
ma non ti importa perché è troppo bello da restare
nei luoghi e il tempo in cui hai trovato ali, sogni e cuore.
A me è successo e ora so viaggiare...
Ti è mai successo di guardare il mare,
fissare un punto all'orizzonte e dire:
"È questo il modo in cui vorrei scappare,
andando avanti, sempre avanti senza mai arrivare".
In fondo in fondo è questo il senso del nostro vagare,
felicità è qualcosa da cercare senza mai trovare,
gettarsi in acqua e non temere di annegare.
A me è successo e ora so volare...
Oltre i muri e i confini del mondo,
verso un cielo più alto e profondo
delle cose che ognuno rincorre
e non se ne accorge che non sono niente...



A chi non è mai capitato, di fronte alle difficoltà e agli affanni della vita, a una quotidianità ripetitiva e avara di gratificazioni, a relazioni che si trascinano stanche e prive di stimoli, di desiderare, almeno per un momento, di tagliare la corda e scappare lontano?

Il bisogno di evasione – fisica o anche soltanto mentale – è connaturato all'uomo. Nessuno ne è del tutto immune e, talvolta, viaggiare con il pensiero in posti remoti, immaginando un'esistenza diversa da quella presente, può rappresentare un antidoto innocente alla noia e alla *routine*, un modo indiretto per dar voce al proprio anelito di libertà, per prefigurare scenari possibili che, mettendo in gioco la capacità di trascendere l'esistente, diventino forieri di un reale cambiamento.

Spesso accade, però, che il naturale bisogno di evadere dal quotidiano si risolva in mero desiderio di fuga dalla realtà, nella tentazione di cercare in un *altrove* utopico e illusorio una felicità che non si è capaci di costruire *qui e ora* attraverso la valorizzazione dei propri talenti e la paziente tessitura di una trama di relazioni in grado di sfidare la ripetitività sfibrante dell'abitudine. Succede, allora, che il presente venga dolorosamente vissuto come una gabbia soffocante da cui cercare una via di fuga anziché come il luogo di costruzione del *possibile*; come una zavorra insopportabile di cui liberarsi anziché come un trampolino di lancio da cui prendere la rincorsa

per spiccare il volo; come il rassegnato dominio dell'*ormai* anziché come l'orizzonte carico di speranza del *non ancora*.

Nel cammino verso l'*adulthood* è, invece, fondamentale imparare a stringere una relazione cordiale con il presente, accettando di portare responsabilmente il peso dei suoi affanni e delle sue contraddizioni, maturando la capacità di resistere agli urti della vita e impegnandosi, nel contempo, a mantenere salda la propria identità e a riservare il giusto spazio alla dimensione liberante del sogno e della possibilità. Si tratta di quella delicata competenza esistenziale che gli psicologi chiamano "*resilienza*": la capacità strategica di affrontare le difficoltà quotidiane in maniera costruttiva e propositiva, di riorganizzare positivamente la propria esistenza anche in circostanze avverse, di riconoscere le opportunità che si celano dietro a ogni ostacolo, di saper modificare la forma (i progetti e le aspettative contingenti) preservando la sostanza (il nocciolo duro della propria identità).

Ti è mai successo di voler tornare
a tutto quello che credevi fosse da fuggire
e non sapere proprio come fare,
ci fosse almeno un modo, uno per ricominciare.
Pensare in fondo che non era così male,
che amore è se non hai niente più da odiare,
restare in bilico è meglio che cadere.
A me è successo, amore, e ora so restare!

(Negramaro, *Ti è mai successo?*, 2012)

Una duttilità e una capacità di adattamento creativo agli alti e bassi della vita che non si acquisiscono in modo automatico, ma che sono il frutto di un paziente processo di metabolizzazione del rapporto con la realtà circostante, il risultato di una consapevole e lucida determinazione a "stare dentro" il proprio presente, il punto di arrivo di un sentiero di crescita indubbiamente impegnativo e faticoso, ma che vale la pena percorrere fino in fondo se si vuole imparare a vivere anche l'*ordinario* conferendogli il gusto unico e appagante dello *stra-ordinario*. 



Foto Shutterstock

L'inutile attesa di un'ultima udienza papale

“Sono persuaso che qui sia impedita la maggior gloria di Dio e il bene delle anime”



Dal 23 dicembre 1877 al 26 marzo 1878 don Bosco risiedette in Roma. Vi era giunto all'antivigilia di Natale per poter sbrogliare antiche e intricate matasse, che si erano ancor di più intorcigliate lungo l'intero anno che stava per concludersi.

Intendeva avvicinare soprattutto le autorità vaticane. Con l'arcivescovo di Torino infatti le numerose vertenze aperte da tempo non sembravano avviarsi a conclusione, anzi si ampliavano sempre più. Una "Lettera sull'Arcivescovo di Torino e sulla Congregazione di San Francesco di Sales", pubblicata in quei giorni da "Un antico allievo dell'oratorio onorato di potersi dire Cooperatore Salesiano" aveva scatenato ulteriori polemiche giornalistiche, tanto che mons. Gastaldi pensò di radunare il suo clero perché si schierasse compatto dalla sua parte contro don Bosco. Ovviamente aveva informato

le autorità pontificie e particolarmente il card. Innocenzo Ferrieri, Prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari, che don Bosco sapeva, per esperienza propria e per informazioni di "amici romani", piuttosto contrario alla società salesiana.

I gravi dissapori con Torino

Don Bosco pensò allora di doversi difendere personalmente dalle accuse di falsità e di dover dimostrare che l'arcivescovo con il suo atteggiamento ostile ai salesiani gettava il disonore sulla congregazione, gli aveva fatto trascurare utili occupazioni, fare viaggi costosi, interrompere trattative di fondazioni in Italia e all'estero perdendo così forti beneficenze, e soprattutto gli negava la possibilità di difendersi, pena la sospensione dai servizi ecclesiastici. E se a don Giuseppe Lazzero, rettore

della Casa Madre di Torino, aveva inflitto la sospensione dalle confessioni per 6 mesi "senza motivo e senza forma canonica", da tutti i religiosi della diocesi l'arcivescovo esigeva obbligo di confessarsi onde vedersi rinnovata la patente di confessione. Don Bosco concludeva il suo sfogo con il suddetto cardinale con le seguenti amarissime parole: "Sono persuaso che qui sia impedita la maggior gloria di Dio e il bene delle anime".

Nella capitale

Una volta a Roma don Bosco si sottopose a un ritmo massacrante di colloqui; invero con un certo risultato. Il 3 gennaio 1878 scriveva infatti a don Rua: "Il nostro silenzio e le preghiere faranno quanto sarà della maggior gloria di Dio. Io però non istò inoperoso. Benevolenza presso di tutti. Da fare immenso". E tre giorni dopo allo stesso suo collaboratore: "Le cose nostre pro-

cedono bene. Pasticci, disturbi lunghi, ma pur molto utili. Silenzio, preghiera, niun rumore”.

Don Bosco desiderava soprattutto essere ricevuto dall’“amico” Pio IX: sapeva infatti che il Papa desiderava incontrarlo fin dall’anno precedente. Ma le sue richieste di udienza cadevano sempre nel vuoto. Invero qualche ragione c’era di tale ritardo: il Papa era seriamente ammalato.

Era intanto deceduto il re Vittorio Emanuele II dopo aver ricevuto i sacramenti, per la gioia di don Bosco che coltivò sempre grande devozione, nonostante tutto, al suo sovrano: “Col ricevere i SS. Sacramenti, assicuro, speriamo, la salvezza dell’anima sua... Si dice che presso al Card. Vicario esiste una formale ritrattazione, firmata dal Re. Quello che è certo si è che negli ultimi momenti chiese carta e penna, gli furono negati dicendo che in que’ momenti ne avrebbe avuto grave nocumento”.

Comunque fosse, don Bosco restava ottimista sull’esito dei suoi colloqui romani. Il 21 gennaio scriveva a don Rua: “Le cose nostre qui vanno assai bene e forse nel ricevere questa lettera le nostre cose saranno concluse... Sono di molta importanza morale, materiale e religiosa”. Si trattava infatti di concessione di nuovi e più ampi privilegi alla congregazione, di facoltà speciali soprattutto per i luoghi di missioni, di erezione di una o due case salesiane in Roma. Pochi giorni dopo ribadiva al suo primo collaborato-

re le stesse convinzioni: “Puoi anche comunicare in confidenza che le cose nostre vanno assai bene. Il consultore dei Vescovi e Regolari ha già esaminato tutte le imputazioni dell’Arcivescovo, ma concluse che non ve n’è una che regga e che la nostra Congregazione ha niente di biasimevole verso di lui. Ora io ho presentato un mucchio di reclami, ossia le lettere vessatorie. Tutti i Cardinali sono sbalorditi e non sanno che deliberare, ma tutti prendono le nostre parti e vogliono farci una posizione normale e tranquilla”.

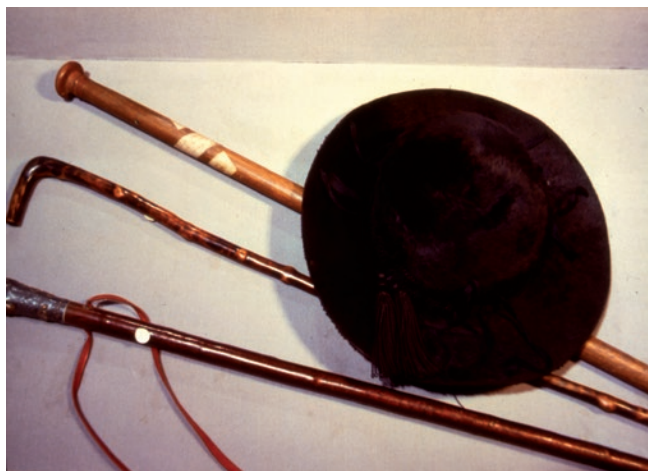
Rimane con un pugno di mosche

In realtà le cose non stavano proprio come don Bosco credeva. Il suo primo “avversario” il card. Ferrieri, ammalato da tempo, avrebbe ripreso le sue funzioni ai primi di febbraio. A quel punto don Bosco si augurava di tornare a Torino a metà mese “con le cose aggiustate, almeno *hic et nunc*”, grazie anche all’appoggio del Papa che dal 23 gennaio “*stava migliorando*” e che il 4 febbraio “*cominciò a fare un po’ di*

passaggio in camera”. Ormai pensava imminente l’udienza, visto anche che – come scriveva al giovane Victor Cesconi – “sono quaranta giorni da che sono in Roma e non ho ancora potuto avere un minuto di udienza, avendo il S. P. finora tenuto il letto”.

Ma il 7 febbraio il Papa veniva meno: “Oggi circa alle 3½ si estingueva il sommo ed incomparabile astro della Chiesa, Pio IX... Roma è tutta in costernazione e credo lo stesso in tutto il mondo”. Don Bosco poté venerarne la salma e “bacciarne il piede”, ma non certo chiudere le pratiche in corso e per le quali aveva tanto lavorato. Scriveva infatti il 10 febbraio a Rua: “Le cose nostre rimangano in parte sospese. Martedì avrò comunicazione di qualche cosa speciale, da cui dipende la mia partenza o protrazione di essa da Roma”.

Gli venne infatti suggerito di attendere il nuovo Papa, presumibilmente uno dei tre cardinali Bilio, Simeoni, Monaco, che gli si professavano amici. Il conclave scelse invece il card. Gioacchino Pecci, che don Bosco non conosceva personalmente e che avrebbe dovuto aggiornare *ex novo* sullo stato della società salesiana nella prima udienza concessagli, il 16 marzo 1878. La vicenda Bosco-Gastaldi ritornava in alto mare e la concessione degli auspicati “privilegi” rimandata *sine die*. 



Bastoni e cappello da viaggio di don Bosco. A pagina precedente: Il ritratto di don Bosco del Reffo. Uno dei più rassomiglianti, secondo i contemporanei.

Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulazione@sdb.org

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di gennaio preghiamo il servo di Dio Tito Zeman nel centenario della sua nascita.

Don Titus Zeman, salesiano slovacco, nacque da una famiglia cristiana il 4 gennaio 1915 a Vajnory, presso Bratislava. A Torino, il 23 giugno 1940, raggiunse la meta tanto desiderata del sacerdozio. Quando il regime comunista cecoslovacco, nell'aprile del 1950, vietò gli ordini religiosi e iniziò a deportare consacrati e consacrate nei campi di concentramento, divenne necessario organizzare dei viaggi clandestini verso Torino per consentire ai giovani salesiani di completare gli studi. Don Zeman s'incaricò di realizzare questa rischiosa attività. Il servo di Dio organizzò due spedizioni per oltre 60 giovani salesiani. Alla terza spedizione don Zeman, insieme con i fuggitivi, venne arrestato. Subì un duro processo, durante il quale venne descritto come traditore della patria e spia del Vaticano, e rischiò addirittura la morte. Il 22 febbraio 1952, in considerazione di alcune circostanze attenuanti, venne condannato a 25 anni di pena. Don Zeman uscì di prigione solo dopo 12 anni di reclusione, il 10 marzo 1964. Ormai irrimediabilmente segnato dalle sofferenze subite in carcere, morì cinque anni dopo, l'8 gennaio 1969, circondato da una gloriosa fama di martirio e di santità. Visse il suo calvario con grande spirito di sacrificio e di offerta: "Anche se perdessi la vita, non la considererei sprecata, sapendo che almeno uno di quelli che avevo aiutato è diventato sacerdote al posto mio".



PREGHIERA

*O Dio onnipotente,
tu hai chiamato don Tito Zeman a seguire il carisma di san Giovanni Bosco.
Sotto la protezione di Maria Ausiliatrice
egli divenne sacerdote ed educatore della gioventù.
Visse secondo i tuoi comandamenti,
e tra la gente fu conosciuto e stimato
per il carattere affabile e la disponibilità per tutti.
Quando i nemici della Chiesa soppressero i diritti umani e la libera espressione della fede,
don Tito non si perse di coraggio e perseverò nella strada della verità.
Per la sua fedeltà alla vocazione salesiana
e per il suo servizio generoso alla Chiesa fu incarcerato e torturato.
Con audacia resistette ai torturatori e per questo fu umiliato e deriso.
Tutto soffrì per amore e con amore.
Ti supplichiamo, o Padre onnipotente, glorifica il tuo servo fedele,
e concedici, per sua intercessione,
la grazia che ti chiediamo...
Per Cristo nostro Signore. Amen.*

Ringraziano

Ringrazio per l'aiuto che i **Santi della Famiglia Salesiana**, e in particolare don Bosco, mi hanno dato durante un importante intervento chirurgico a cui sono stata sottoposta. Ringrazio inoltre per la protezione nei confronti di mio fratello, sia nella sfera lavorativa, sia in quella familiare.

G. S. - Torino

Ringrazio infinitamente **san Domenico Savio**, per l'intercessione e la protezione sperimentate. L'11 luglio 2014, dopo una gravidanza a rischio e un parto avvenuto 5 settimane prima del termine, è nato Jacopo Giovanni Domenico, un bambino sano che non ha mai avuto nessun problema di salute legato alla patologia per la quale io ero in cura. Ho pregato san Domenico Savio durante tutta la gravidanza e tutto è andato bene.

Piera Fischetti - Torino

Sono una nonna felice per la nascita della nipotina Alice, una bimba bella e sana, che ha portato tanta gioia nella mia famiglia. La bimba è nata dopo sette anni dal matrimonio di mio figlio e mia nuora e varie vicissitudini, perciò si può ben immaginare quanto fosse desiderata. Quando tutto sembrava senza speranza ho portato a mia nuora l'abito di **san Domenico Savio** con le preghiere da rivolgere al Santo, dicendole di affidarsi totalmente a Lui. Ebbene, dopo alcuni giorni, inaspettatamente, ho ricevuto una telefonata da mia nuora la quale mi disse: "È successo un miracolo!". La gravidanza è continuata con mille precauzioni, ma finalmente è nata Alice, battezzata nella Chiesa dei Salesiani di Trapani in onore di san Domenico Savio.

Maria Nicoletta

IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

RENATO BUTERA



DON PIETRO BRAIDÒ

Morto a Roma l'11 novembre 2014, a 95 anni

Sembrava che la vita di don Pietro Braidò, salesiano di don Bosco, non dovesse finire mai, che la sua tempra e la sua fibra riuscissero a imitare i tempi storici che sono stati oggetto del suo impegno di ricerca e di divulgazione. Ma anche per lui, servo buono e fedele, generoso e dedicato, impegnato e determinato, è arrivato il tempo di ricevere la giusta mercede. E così don Pietro ha affidato definitivamente la sua opera di studioso della pedagogia di don Bosco e della figura di questo grande santo educatore alla storia e alle Biblioteche di tante case salesiane e private. Don Braidò si è spento alle ore 20.30 di martedì 11 novembre 2014.

Da tempo ormai, debole e delicatissimo, era ospite dell'infermeria della Visitatoria UPS, accolto dalle amorevoli premure delle suore dei Sacri Cuori e dalle attenzioni dei confratelli della comunità San Francesco di Sales di cui faceva parte, che soprattutto in

questo suo ultimo aggravamento non lo hanno mai lasciato da solo. Don Braidò aveva compiuto 95 anni lo scorso 12 settembre. Era nato a Conegliano Veneto (Trevi- so) nel 1919. Entrato in noviziato, emise la prima professione religiosa a Este (Padova) il 22 agosto del 1936. Il 16 agosto del 1942 si lega per sempre alla congregazione dei salesiani di don Bosco con i voti della professione perpetua a Villa Moglia (Torino). A Torino diventa sacerdote il 6 luglio del 1947.

Il suo nome è legato strettamente a don Bosco e all'Università Sale-

siana. Dire "don Bosco educatore" è infatti dire don Braidò. Tanti sono i "capolavori" confezionati dalla sua intelligenza fertile e instancabile che si è totalmente dedicata all'approfondimento della figura di don Bosco e della sua pedagogia in particolare, oltre che della sua spiritualità. La Congregazione tutta gli riconosce questo grande merito.

Il nome di don Braidò è poi strettamente legato all'Università Pontificia Salesiana. Dal 1940, viene istituito all'interno della Facoltà di Filosofia di Torino-Rebaudengo un Istituto di Pedagogia guidato da don Carlos Leôncio da Silva che dal 1940 al 1952 ne fu direttore. Dal 1956 l'Istituto Superiore di Pedagogia poté conferire i gradi accademici in scienze pedagogiche e diplomi in pedagogia, didattica, catechetica e psicologia. Don Braidò fu uno dei pionieri accanto a don Leôncio da Silva. Dagli inizi degli anni '50 l'Istituto crebbe in qualità ed estensione, grazie appunto a don Braidò che coordinò un gruppo di giovani salesiani professori come don Luigi Calonghi, don Vincenzo Sinisterra, don Gino Corallo, don Pietro Gianola, don Pier Giorgio Grasso ed altri professori e collaboratori che proseguirono l'opera sino a farla diventare Facoltà di Scienze dell'Educazione alla quale si sono formate schiere di salesiani e FMA di tutto il mondo.

Don Braidò è anche all'origine della rivista «Orientamenti Pe-

dagogici» che proprio alla fine del mese di ottobre ha celebrato il suo sessantesimo di pubblicazione con un Convegno dal titolo "Educare è orientare" che si ispirava al primo editoriale pubblicato sul primo numero della rivista, scritto a firma di don Pietro Braidò.

Il trasferimento nel 1965 nella nuova sede attuale dell'Università vide anche don Pietro tra i primi salesiani a rendere lustro alla nostra istituzione con il lavoro di ricerca serio, proficuo e di levatura altamente riconosciuta *ad intra* e *ad extra* della congregazione salesiana e del mondo accademico nazionale e internazionale. Servizio accademico che si concretizzò poi con la responsabilità di Rettore dal 1974 al 1977 e con la presidenza della Facoltà di Scienza dell'Educazione (quattro volte decano come nessun altro!); e servizio alla fraternità religiosa come direttore della comunità San Francesco di Sales per tre anni, dal 1992 al 1995.

Con don Braidò scompare uno studioso e un maestro di salesianità straordinario, unico. Quest'anno Bicentenario della nascita di don Bosco e 75° di fondazione dell'Università Salesiana, don Pietro lo celebrerà in pienezza "conoscendo" di persona, così come ci assicura la fede e l'essere religiosi salesiani, colui che per tanti anni ha appassionatamente studiato e "presentato".

Tra le sue pubblicazioni si segnalano:

EDUCAZIONE E STORIA SALESIANA

Il sistema preventivo di don Bosco. Zürich, PAS-Verlag 1964, 2ª ed.

Scritti sul Sistema preventivo nell'educazione della gioventù, La Scuola 1965.

Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco. Roma, LAS 1999.

Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà. 2 voll. Roma, LAS 2003.

Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze. Roma, 1987.

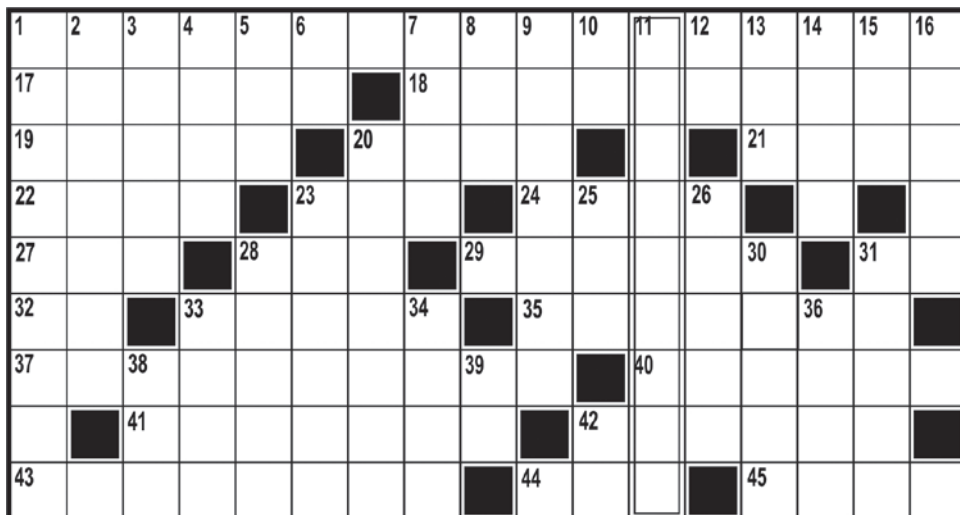
Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze (a cura di) 2ª ed. Roma, LAS 1996.





Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo.

Scoprendo don Bosco



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

Definizioni

ORIZZONTALI. 1. Senza possibilità di rimandare la scadenza - 17. L'imperatore che sposò Poppea - 18. Decolla in verticale - 19. Utensili per lavorare legno o metallo - 20. Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (sigla) - 21. Un grande lago salato asiatico - 22. Si occupa dello sviluppo economico d'Europa - 23. La televisione di stato - 24. È più di super - 27. Il Domenico che scrisse *Spaccanapoli* - 28. Un segno che moltiplica - 29. Calcio d'angolo - 31. Caserta (sigla) - 32. Non Dichiarato - 33. Tristi - 35. Rudimenti, basi - 37. Addetti agli aerostati - 40. La lega per trombe e tromboni - 41. Concerne, riguarda - 42. È simile all'oca - 43. Augurare successi ancora più grandi... in latino! - 44. Strade - 45. Ercole le tagliò le teste.

VERTICALI. 1. Il panettiere la mette in cottura in una volta sola - 2. La grazia che si invocava - 3. Il cemento può averla rapida - 4. Fiori dai gambi spinosi - 5. Uno a Cambridge - 6. L'Everett dello schermo (iniz.) - 7. A volte sono incompresi - 8. Un grido di esultanza... sportiva! - 9. Valgono mille miliardi - 10. In mezzo ai pericoli - 11. XXX - 12. Matera (sigla) - 13. Non si chiede alle signore - 14. I salernitani ... *per caso* cantano a cappella - 15. Una preposizione - 16. Le isole dette anche Lipari - 20. Un famoso produttore francese di alta gioielleria - 23. Riluttante - 25. A favore di - 26. Colpevolezza - 28. Pieni di lividi, malconci - 30. Non più integri - 31. Un noto digestivo a base di carciofi (i=y) - 33. Fanghiglia - 34. È affine allo sciacallo - 36. Lo indica la bussola - 38. Una memoria del computer (sigla) - 39. La fine delle carriere! - 42. Il plurale di al.

UN ARTISTA AL SERVIZIO DELLA FEDE



Quando nel 1865 don Bosco dovette scegliere gli artisti per realizzare il programma decorativo del nuovo complesso dedicato a S. Maria Ausiliatrice, eretto tra il 1863 e il 1868 a Valdocco, il **XXX** era già molto noto a Torino e altrove. Nato nel 1824, mise presto in luce la sua predisposizione per l'arte e seguendo i corsi di pittura all'Accademia Albertina di Torino ricevette una formazione classicistica e romantica. Grazie alla Società promotrice di belle arti di Torino cominciò a esporre

opere di soggetti sacri e letterari e a dipingere ritratti importanti per la nobiltà come quello del principe Umberto, del duca Amedeo d'Aosta o il piccolo ritratto ad acquerello della regina di Sardegna Maria Adelaide. In seguito molti furono gli incarichi che portò a termine e divenne richiesto per svariate occasioni, primo fra tutti la pala per la chiesa a Piobesi Torinese commissionata per scongiurare una nuova epidemia di colera. Dopo la mostra della Promotrice dal 1859, abbandonò l'attività espositiva e lavorò come ritrattista per l'aristocrazia e la borghesia torinesi fino a quando, nel 1868 arrivò il sodalizio con don Bosco che lo portò a realizzare il suo capolavoro: la grande pala (7 metri per 4) dell'altare maggiore della chiesa di S. Maria Ausiliatrice dominata dalla raffigurazione della Madonna (il cui disegno preparatorio è a Roma presso l'Archivio salesiano e il bozzetto a Valdocco) ispirata dai modelli rinascimentali e caratterizzata da uno stile austero, nonostante la scenografia trionfale. Per la stessa chiesa realizzò nel 1872 una seconda pala raffigurante S. Giuseppe con il Bambino e la Vergine in cui le immagini sacre sono collocate nel paesaggio piemontese dominato dalla chiesa e dal colle di Superga. Continuò a dipingere fino poco prima della sua morte, avvenuta nel 1902.

Soluzione del numero precedente



Gli occhi di mio padre

Era un ragazzino che amava tantissimo il calcio e aveva un padre molto affettuoso che condivideva la sua passione. Era piccolo e mingherlino e il più delle volte doveva fare la riserva. Anche se il figlio era sempre in panchina, il padre era sempre tra gli spettatori a fare il tifo e non mancava mai a una partita. Il ragazzo era ancora il più piccolo della classe anche al liceo, ma suo padre continuava a incoraggiarlo.

Il ragazzo riuscì a entrare nella squadra giovanile della città. Non perdeva mai un allenamento e si impegnava con tutte le sue forze, ma l'allenatore continuava a confinarlo in panchina durante le partite. Suo padre era sempre in tribuna e tutte le volte trovava le parole giuste per incoraggiarlo.

Il ragazzo era quasi sicuro di non essere ammesso nella squadra maggiore e invece l'allenatore, colpito dall'impegno che spendeva negli allenamenti, lo volle con sé.

Pieno di entusiasmo chiamò subito suo padre al telefono. Suo padre condivise il suo entusiasmo e si abbonò a tutte le partite. Il ragazzo si impegnava e si allenava. Ma durante le partite restava in panchina.

Arrivò l'ultima settimana del campionato. Con una vittoria, la squadra poteva essere promossa nella serie superiore. All'inizio della settimana, il giovane si avvicinò all'allenatore. Aveva gli occhi rossi ed era molto

pallido. «Mio padre è morto questa mattina. Posso saltare l'allenamento, oggi?» borbottò. L'allenatore gli mise gentilmente un braccio sulla spalla e disse: «Prenditi anche il resto della settimana, figliolo».

Arrivò la domenica e lo stadio era affollato come non mai. Era la partita più importante dell'anno e tutta la città sentiva l'avvenimento in modo particolare. La squadra scese in campo per il riscaldamento un po' prima dell'orario d'inizio della partita. Con autentico stupore, videro il ragazzo con la tuta sulla divisa di gioco che correva con loro.

La partita ebbe inizio. Si capì subito che gli avversari erano meglio organizzati e costrinsero la squadra a barricarsi in difesa. All'inizio del secondo tempo, il ragazzo si avvicinò all'allenatore e disse: «Mister, fatemi giocare, per favore». I suoi occhi erano pieni di fiduciosa aspettativa. Dolente per il ragazzo, l'allenatore acconsentì: «Va bene» disse. «Vai dentro».

Dopo pochi minuti, l'allenatore, i giocatori e gli spettatori non potevano credere ai loro occhi. Quel piccolo, sconosciuto ragazzino che non aveva mai giocato prima, aveva preso in mano il centrocampio e fatto salire la squadra. Gli avversari non riuscivano a fermarlo. I compagni di squadra cominciarono a passargli il pallone sempre più spesso. A pochi minuti dal fischio finale, con un tiro forte e angolato, segnò il goal della vittoria.

I compagni lo portarono in trionfo, gli spettatori, in piedi, lo applaudivano a lungo.

Quando tutti ebbero lasciato gli spogliatoi, l'allenatore si accorse che il ragazzo era seduto in silenzio in un angolo, tutto solo. «Ragazzo, sei stato fantastico! Come hai fatto?».

Il giovane guardò l'allenatore, con le lacrime agli occhi, e disse: «Le ho detto che mio padre è morto, ma lei sapeva che mio padre era cieco?». Il giovane deglutì e si sforzò di sorridere, «Papà è venuto a tutte le mie partite, ma oggi era la prima volta che poteva vedermi giocare, e volevo dimostrargli che potevo farlo!». 



TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato
recapito restituire a:
**ufficio di PADOVA
cmp** – Il mittente si
impegna a corrispon-
dere la prevista tariffa.

Senza di voi non possiamo fare nulla!

**Dal testamento di don Bosco
per i benefattori**

“ Senza la vostra carità io
avrei potuto fare poco
o nulla; con la vostra
carità abbiamo invece
cooperato con la grazia di Dio
ad asciugare molte lagrime e
a salvare molte anime. ”

Nel prossimo numero

Il Messaggio del Rettor Maggiore

Salesiani nel mondo
**Muchachos y Muchachas
con Don Bosco**
*Il meraviglioso progetto
di don Juan Linares*

L'invitato
Don Bruno Roccaro
Essere salesiani a Cuba

Conoscere
la Famiglia Salesiana
**Le Salesiane Oblate
del Sacro Cuore**
*La discrezione
dell'eroismo*

Come Don Bosco
**Perché difendiamo
la famiglia**

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €, o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente”.

b) Di beni immobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente”.

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

“... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente”.

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8 - Fax 011.5224760
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via della Pisana, 1111
00163 Roma - Bravetta
Tel. 06.656121 - 06.65612658
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS
non è una richiesta di
denaro per l'abbonamen-
to che è sempre stato e
resta gratuito.
Vuole solo facilitare il
lettore che volesse fare
un'offerta.